6
20 ME
1

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

23. d.

LE

BUCCOLICHE

DI

VIRGILIO MARONE

VOLGARIZZATE

da Dionigi Strocchi.

6
18-d
49

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu
~~II 17 e~~

LE

BUCCOLICHE

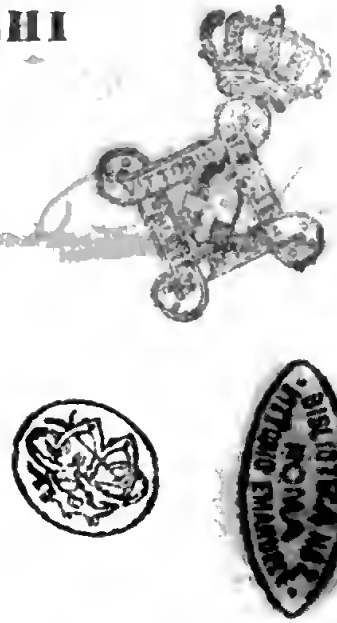
DI

VIRGILIO

VOLGARIZZATE

DA

DIONIGI STROCCHI



PESARO

PEI TIPI DI ANNESIO NOBILI

1834.

Digitized by Google

Digitized by Google

Ai Benevoli Lettori.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Il chiarissimo signor cavaliere Dionigi Strocchi che fe' già dono all' Italia dell' aurea volgarizzamento degl' Inni di Callimaco in terza rima, poi in verso sciolto delle Georgiche di Virgilio, ora ne ha condotto in terza rima quello delle Buccoliche. Egli è certo che le Muse italiane non ebbero per anco potuto rendere degnamente il suono della zampogna di Titiro, e gli stessi egregi editori del volgarizzamento delle Buccoliche fatto da dieci poeti viventi, e stampato non ha guari in Roma hanno ciò apertamente confessato. Se quello e questo lavoro abbia adempiuto un difetto che

Digitized by Google

era nella nostra letteratura altri lo giudicherà, o certamente lo giudicheranno i posteri i quali sentendo delle cose lontani da amore e da odio, e fuor d'ogni studio di parte potranno pronunziare tale vero giudizio, che duri e si mantenga finchè avranno vita le lettere.

Vogliano gli amatori della gloria italiana sapere grado al chiarissimo signor cavaliere Strocchi de' frutti nobilissimi di cui egli continuamente ne arricchisce, ed accogliere cortesemente qualunque siasi la diligenza e l'industria dell'editore.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA VITTORIO EMANUELE

LE

BUCCOLICHE DI VIRGILIO

VOLGARIZZATE

DAL CAVALIERE

DIONIGI STROCCHI

Digitized by Google

ECLOGA I.

TITYRUS

TITYRUS, MELIBOEUS.

Meliboeus

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi,
Silvestrem tenui musam meditaris avena:
Nos patriae fines, et dulcia linquimus arva;
Nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra
Formosam resonare doces Amaryllida silvas.

Tityrus

O Meliboee, Deus nobis haec otia fecit:
Namque erit ille mihi semper Deus; illius aram
Saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
Ludere, quae vellem, calamo permisit agresti.

Meliboeus

Non equidem invideo; miror magis, undique totis

Digitized by Google

EGLOGA I.

TITIRO

TITIRO, MELIBEO.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

MELIBEO

Titiro, tu di boschereccia canna
Tenti l' inculto verso, e fai di queste
Ombre di faggio a te seggio e capanna;
Noi, via dal patrio suol, noi dall' agreste
Loco a confin, tu ad agio qui fai piene
Del nome d' Amarille le foreste.

TITIRO

Noi ha degnati un Dio a tanto bene,
Un Dio: l' ara di lui sovente un mio
Agnello tingerà delle sue vene.
Di lui mercè, le mie giovenche invio
Attorno come vedi, e mi diporto
La zampogna a destar come vogl' io.

MELIBEO

Invidia veramente non ti porto,
Maraviglio bensì, tanta tempesta
Ha tutto in tutta la campagna assorto.

Digitized by Google

Usque adeo turbatur agris: en ipse capellas
Protenus aeger ago, hanc etiam vix, Tityre, duco;
Hic inter densas corylos modo namque gemellos,
Spem gregis, ah! silice in nuda connixa reliquit.
Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,
De caelo tactas memini praedicere quercus.
Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix.
Sed tamen, iste Deus qui sit, da, Tityre, nobis.

TITYRUS

Urbem quam dicunt Romam, Meliboee, putavi
Stultus ego huic nostrae similem, quo saepe solemus
Pastores ovium teneros depellere foetus:
Sic canibus catulos similes, sic matribus haedos
Noram, sic parvis componere magna solebam.
Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

MELIBOEUS

Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?

TITYRUS

Libertas: quae sera, tamen respexit inertem,

Digitized by Google

Titiro, ve' che per lontana pesta
  Peno a cacciar le mie caprette, ed anco
  Posso a stento parare innanzi questa,
Che fra còrili spessi il grave fianco
  Qui su la nuda ahimè! ghiaia testeso
  Alleviò di due, speme del branco.
Se troppo in me dalla ignoranza offeso
  Non era l' intelletto, aveano a farmi
  Di tanta indegnità dapprima inteso
Folgori usate ad arbori schiantarmi,
  Ben mi ricorda, e di sinistri augelli
  In elce bugia gl' importuni carmi.
Or di' quel Dio chi è, di cui favelli?

TITIRO

  Città di Roma a lei, cui degli ovili
  Portiam pastori i parti tenerelli,
Stimai simìl, sì conoscea simìli
  Capretti a madri, e sì soleva io folle
  All' alte cose comparar le umìli;
Ma sovra ciascheduna il capo tolle
  Così quella città, che men non sorse
  Cipresso incontro a stel di giunco molle.

MELIBEO

E qual tanta cagion colà ti scorse?

TITIRO

  La libertà, che a me uom senza cura
  Quantunque sì da sezzo un guardo porse,

Candidior postquam tondenti barba cadebat;
Respexit tamen, et longo post tempore venit,
Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.
Namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat,
Nec spes libertatis erat, nec cura peculi:
Quamvis multa meis exiret victima septis,
Pinguis et ingratae premeretur caseus urbi,
Non unquam gravis aere domum mihi dextra redibat.

Meliboeus

Mirabar, quid moesta Deos, Amarylli, vocares:
Cui pendere sua patereris in arbore poma.
Tityrus hinc aberat: ipsae te, Tityre, pinus,
Ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant.

Tityrus

Quid facerem? neque servitio me exire licebat;
Nec tam praesentes alibi cognoscere Divos.
Hic illum vidi juvenem, Meliboee, quotannis
Bis senos cui nostra dies altaria fumant.
Hic mihi responsum primus dedit ille petenti:

Digitized by Google

Che gota già non s' impelava oscura;
  Libertà lacrimata a me si volse
  Quando fu in lungo andar l' ora matura.
Da che son di Amarillide, mi sciolse
  Da' lacci Galatea, che per ver dire,
  Mentre in suoi lacci Galatea m' avvolse,
Nulla di libertà speme, desire
  Nullo di averi; ancorchè degli Dei
  Vedessi all' are assai vittime uscire,
E pingue cacio da' presepi miei
  Alla ingrata città, con mani gravi
  D' argento a casa mai non mi rendei.

MELIBEO

I' non sapea perchè li Dei chiamavi
  Ne' tuoi sospir, mesta Amarille, e a cui
  Pender le poma in loro arbor lasciavi;
Lungi Titiro già da' tetti sui,
  Ogni pino ogni arbusto ed ogni rio
  Torna torna dicea, Titiro, a nui.

TITIRO

O Melibeo, che far dovea? Non io
  Potea di schiavo uscir, nè provar sensi
  Ugualmente cortesi in altro iddio.
Quel giovine là vidi, a cui gl' incensi
  Sovra gli altari nostri in ogni sole
  Sono per sei e sei calende accensi.
Egli rispose a me pronte parole:

Digitized by Google

Pascite, ut ante, boves, pueri; submittite tauros.

MELIBOEUS

Fortunate senex! ergo tua rura manebunt!
Et tibi magna satis: quamvis lapis omnia nudus
Limosoque palus obducat pascua junco.
Non insueta graves tentabunt pabula foetas,
Nec mala vicini pecoris contagia laedent.
Fortunate senex! hic inter flumina nota
Et fontes sacros frigus captabis opacum.
Hinc tibi, quae semper vicino ab limite sepes
Hyblaeis apibus florem depasta salicti
Saepe levi somnum suadebit inire susurro:
Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras;
Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,
Nec gemere aeria cessabit turtur ab ulmo.

TITYRUS

Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,
Et freta destituent nudos in littore pisces:
Ante, pererratis amborum finibus, exul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,

Digitized by Google

Servi, tornate a pasturare i buoi,
I tauri ad aggiogar, come si suole.

MELIBEO

Veglio felice! i tuoi campi son tuoi,
E a tue dispense assai; benchè vi s
Palude la belletta e i giunchi suoi,
Non avverrà, che ignoto pasco offenda
Le gravi madri, e di caprette estrane
Maligna contagione a tue si apprenda.
Tu qui tra il noto fiume e le fontane
Sacre ti reggerai all' ombra fresca
Appresso a quella siepe, onde lontane
Non volano le pecchie, a cui son' esca
Del saliceto i fior, lo cui ronzare
Sovente il sonno a tue pupille adesca.
Appiè della montagna ad ascoltare
Quindi starai de' sfrondatori il canto,
Che tutta intorno fa l' aria intuonare;
Nè tuo trastullo colombelle intanto
Con roca voce dagli aerei nidi,
Nè cesserà la tortorella il pianto.

TITIRO

Lo snello capriol fia che si guidi
A pasturar nella celeste piaggia,
Ignudi i pesci il mar lasci sui lidi,
O dell' Arari a bere il Parto traggia,
O del Tigri il German, pria che la cara

Digitized by Google

Quam nostro illius labatur pectore vultus.

Meliboeus

[illegible] hinc alii sitientes ibimus Afros;

[illegible] thiam, et rapidum Cretae veniemus Oaxem,

Et penitus toto divisos orbe Britannos.

En unquam patrios longo post tempore fines,

Pauperis et tuguri congestum cespite culmen,

Post aliquot, mea regna videns, mirabor aristas?

Impius haec tam culta novalia miles habebit?

Barbarus has segetes? En quo discordia cives

Perduxit miseros! En queis consevimus agros!

Insere nunc, Meliboee, pyros, pone ordine vites:

Ite meae, quondam felix pecus, ite capellae:

Non ego vos posthac, viridi projectus in antro,

Dumosa pendere procul de rupe videbo:

Carmina nulla canam: non, me pascente, capellae

Florentem cytisum, et salices carpetis amaras.

Digitized by Google

Immagine di lui dal cor mi caggia.

MELIBEO

Noi parte in Libia di fontane avara,
A Creta, a Scizia andrem, parte a Britanna
Gente, che dalle genti si separa.
Quando sarà, che della mia capanna
I' torni a rivedere il tetto ordito
Di giunchi algosi e di palustre canna?
Povera stanza mia, mio regno avito!
Quando per volger di sestili molti
Farò ritorno al mio paterno lito?
Queste pingui maggesi, e questi colti
Perverranno a guerrier di pietà scemo?
Uom estrano farà questi ricolti?
Ecco a che genti seminate avemo
Le semenze ne' solchi, ecco per liti
E per brighe civili a quale stremo
Son divenuti i cittadin partiti!
Ora va Melibeo le pera inserta,
Ora in ordine, e a fil poni le viti.
Ite caprette mie, greggia deserta,
Felice un dì, non io nel verde speco
Prosteso vi vedrò pender dall' erta;
Non io cantando desterò più l' Eco,
E citiso a sbrucar voi non andrete
Sotto il vincastro mio.

Digitized by Google

Tityrus

Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem
Fronde super viridi: sunt nobis mitia poma,
Castaneae molles, et pressi copia lactis.
Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.

Digitized by Google

TITIRO

Però tu meco
Puoi stanotte posar; qui frondi liete,
Qui latte e poma, e qui castagne molli.
Già le ville fumare alto vedete,
E più lunga cader l'ombra dai colli.

Digitized by Google

ECLOGA II.

ALEXIS

Formosum pastor Corydon ardebat Alexin,
Delicias domini, nec quid speraret habebat.
Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos
Assidue veniebat: ibi haec incondita solus
Montibus et silvis studio jactabat inani:
O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas,
Nil nostri miserere: mori me denique coges.
Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant,
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos:
Thestylis et rapido fessis messoribus aestu
Allia, serpillumque herbas contundit olentes:
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.
Nonne fuit satius tristes Amaryllidis iras,

Digitized by Google

EGLOGA II.

ALESSI

Innamorava Coridon pastore
  Della beltà di Alessi, che vivea
  Caramente diletto al suo signore.
Disperato in amor sempre volgea
  Solitario de' faggi alla spess' òra,
  E al monte al bosco invano si dolea
In questo rozzo stil: Non ti addolora,
  Crudele Alessi, il mio dolore; a cura
  Non hai miei versi; tu farai ch' io mora.
Ora l' armento dalla estiva arsura
  Ripara a meriggiar; la verde stassi
  Lucerta al rezzo de' veprai sicura;
Testili a mietitor del caldo lassi
  Aglio pesta e serpillo erba odorosa,
  Ed io, che tuttavia premo i tuoi passi
Sotto questa di sol ferza focosa,
  Ho sola compagnia chioccie cicale.
  Sostener gli atti di Amarille irosa,

Digitized by Google

Atque superba pati fastidia? nonne Menaleam?

Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses.

O formose puer, nimium ne crede colori.

Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.

Despectus tibi sum, nec qui sim quaeris, Alexi,

Quam dives pecoris nivei, quam lactis abundans.

Mille meae Siculis errant in montibus agnae:

Lac mihi non aestate novum, non frigore desit.

Canto, quae solitus, si quando armenta vocabat,

Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho.

Nec sum adeo informis; nuper me in littore vidi,

Cum placidum ventis staret mare: non ego Daphnim,

Judice te, metuam, si nunquam fallat imago.

O tantum libeat mecum tibi sordida rura,

Atque humiles habitare casas, et figere cervos,

Haedorumque gregem viridi compellere hibisco!

Mecum una in silvis imitabere Pana canendo.

Digitized by Google

E i superbi fastidi era men male:
  Meglio star con Menalca, e se il colore
  È bruno in lui e bianco in te, che vale?
Non fidar, bel garzon, troppo al candore;
  Reggono in loro stel giacinti oscuri,
  Bianco ligustro in picciol tempo muore.
Tu m' hai a vile, e di saper non curi
  Qual' io mi sia signor di gregge bianco,
  E quante secchie di latte misuri.
A me ne' monti di Cicilia un branco
  Di mille agnelle va; non per cocenti
  Soli, o per verni a me latte vien manco;
E canto quelli che solea concenti
  Anfione Dircèo quando alla sponda
  Dell' Aracinto raccogliea gli armenti.
Nè tanto è poi la mia figura immonda;
  Testeso mi specchiai mentre che i vanni
  Calava il vento, e il mar giacea senz' onda;
E s' egli è ver, che specchio non inganni,
  Al paragon di Dafni io non sospetto,
  Giudice te, della contesa i danni.
Questi campi a te vili, e questo tetto
  Povero in compagnia nostra abitare,
  Caprioli cacciar ti sia diletto,
A pascolo d' ibisco agni parare;
  E meco tu per queste vie campestri
  Pane potresti al suon rassomigliare.

Pan primus calamos cera conjungere plures
Instituit: Pan curat oves, oviumque magistros.
Nec te poeniteat calamo trivisse labellum.
Haec eadem ut sciret, quid non faciebat Amyntas!
Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula, Damoetas dono mihi quam dedit olim,
Et dixit moriens: Te nunc habet ista secundum.
Dixit Damoetas: invidit stultus Amyntas.
Praeterea duo, nec tuta mihi valle reperti
Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo;
Bina die siccant ovis ubera: quos tibi servo.
Jampridem a me illos abducere Thestylis orat:
Et faciet: quoniam sordent tibi munera nostra.
Huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis
Ecce, ferunt Nymphae calathis: tibi candida Nais
Pallentes violas, et summa papavera carpens,
Narcissum, et florem jungit bene olentis anethi.

Digitized by Google

Incerate a legar canne silvestri
  Pane insegnò dappria, Pane si tolle
  A cuor le pecorelle e i lor maestri.
Logorare in avene il labbro molle
  Non t' incresca; a saper l' arte del suono
  Che pene Aminta sostener non volle?
Sette le canne disuguali sono
  Della sampogna, che Dameta diede
  Morendo a me con dir: to questa in dono;
Il secondo se' tu, che la possiede;
  Udillo, e invidia ne portò dall' ora
  Aminta vanarello al novo erede.
Un paio capriole io tengo ancora
  Maculate di candido la pelle;
  Da mal fida vallea le addussi fuora.
Disseccano ogni dì ben due mammelle,
  A te le serbo, ma con grande affetto
  Pena da tempo Testili ad avelle:
E Testili le avrà, mentre a dispetto
  Tutti quantunque i miei doni ti pigli.
  Appressa qua, formoso giovinetto;
Ecco portan le Ninfe a te di gigli
  Pieno un canestro, a te Najade porta
  Ghirlanda di papaveri vermigli,
Che di aneto odorifero, e di smorta
  Viola, e di narciso ama fiorire,
  E con erba soave a casie attorta

Tum casia, atque aliis intexens suavibus herbis,
Mollia luteola pingit vaccinia caltha.
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala.
Castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat.
Addam cerea pruna, et honos erit huic quoque pomo;
Et vos, o lauri, carpam, et te, proxima myrte:
Sic positae quoniam suaves miscetis odores.
Rusticus es Corydon, nec munera curat Alexis:
Nec, si muneribus certes, concedat Jolas.
Eheu! quid volui misero mihi? floribus Austrum
Perditus, et liquidis immisi fontibus apros.
Quem fugis? ah demens! habitarunt Dì quoque silvas,
Dardaniusque Paris. Pallas, quas condidit arces
Ipsa colat: nobis placeant ante omnia silvae.
Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam:
Florentem cytisum sequitur lasciva capella;
Te Corydon, o Alexi, trahit sua quemque voluptas.

Molli giacinti e calte rivestire;
  Io le canute andrò poma velate
  Di tenera lanugine a carpire,
E noci di castagno un tempo amate
  Ad Amarille mia, nè senza onori
  Sarà la giunta di susine aurate.
Non rimarrò dal voi cogliere allori,
  E te mirto che quindi non lontano
  Spiri soavità di misti odori.
O Coridon sai troppo di villano;
  Non cura Alessi i doni, e in tal desio
  Contenderesti con Iola invano.
Misero me! che cosa ho mai fatt' io?
  Disperato ne' fiori ho messo Coro,
  Ho cacciati i cinghiali in schietto rio.
Da chi t' involi tu, giovine soro?
  Abitarono in selve i numi ancora,
  E Paride di Dardano con loro.
In torri, che murò, diletti ognora
  A Pallade albergare, a noi sol piaccia
  In foreste fermar nostra dimora.
Corre la torva lionessa in caccia
  Di lupo, il lupo di capretta, ed ella
  Di citiso, di te, Alessi, in traccia
Va Coridone, ognun cede a sua stella.
  L' aratro al giogo i buoi recan sospeso,
  L' ombre addoppia l' occaso, io di facella

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Aspice, aratra jugo referunt suspensa juvenci,
Et sol crescentes decedens duplicat umbras:
Me tamen urit amor: Quis enim modus adsit amori?
Ah Corydon, Corydon, quae te dementia coepit!
Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est.
Quin tu aliquid saltem potius, quorum indiget usus,
Viminibus, mollique paras detexere junco?
Invenies alium, si te hic fastidit Alexis.

Digitized by Google

Amorosa nel cor son sempre acceso;
  E chi puote all' amor mettere il freno?
  Coridon Coridon da qual compreso
Follia tu fosti? Non potata appieno
  In rami d' olmo frondosissim' hai
  Una vite; perchè di vimi almeno
O di giunchi pieghevoli non fai
  Utile alle bisogna un qualche arnese?
  Ritrovare amicizia altra potrai,
Se questo Alessi a fastidir ti prese.

Digitized by Google

ECLOGA III.

PALAEMON

DAMOETAS, PALAEMON, MENALCAS.

MENALCAS

Dic mihi Damoeta, cujum pecus? an Meliboei?

DAMOETAS

Non, verum Aegonis: nuper mihi tradidit Aegon.

MENALCAS

Infelix o semper oves pecus! ipse Neaeram
Dum fovet, ac ne me sibi praeferat illa, veretur;
Hic alienus oves custos bis mulget in ora:
Et succus pecori, et lac subducitur agnis.

DAMOETAS

Parcius ista viris tamen objicienda memento.
Novimus et qui te, transversa tuentibus hircis:
Et quo .... sed faciles Nymphae risere sacello.

Digitized by Google

EGLOGA III.

PALEMONE

DAMETA, PALEMONE, MENALCA.

MENALCA

Dameta, di', la greggia di chi è?
Forse di Melibeo?

DAMETA

Di Egon, lo stesso
Egone la fidò testeso a me.

MENALCA

Infortunata mandra! Egone adesso
Bada covando sua Neera, e teme
Che me rival non anteponga ad esso;
E questo mercenario il latte spreme
Due volte l'ora ad ogni pecorella,
Smagra le madri, e dell'ovil la speme.

DAMETA

Non è da usar con uom questa favella,
Io so colui che te... in bieche guise
Agguatavano i becchi, e so la cella,
Ma le facili Ninfe ognuna rise.

Digitized by Google

Menalcas

Tum credo, cum me arbustum videre Myconis,
Atque mala vites incidere falce novellas.

Damoetas

Aut hic ad veteres fagos, cum Daphnidis arcum
Fregisti et calamos: quae tu, perverse Menalca,
Et cum vidisti puero donata, dolebas;
Et, si non aliqua nocuisses, mortuus esses.

Menalcas

Quid domini facient, audent cum talia fures?
Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum
Excipere insidiis, multum latrante Lycisca?
Et cum clamarem: Quo nunc se proripit ille?
Tityre, coge pecus: tu post carecta latebas.

Damoetas

An mihi, cantando victus, non redderet ille,
Quem mea carminibus meruisset fistula caprum?
Si nescis, meus ille caper fuit, et mihi Damon
Ipse fatebatur, sed reddere posse negabat.

Menalcas

Cantando tu illum? aut unquam tibi fistula cera

Digitized by Google

MENALCA

Forse fu quando con pennato iniquo
Le viti di Micone ebbi recise?

DAMETA

O fu quel dì, che in questo bosco antiquo
Spezzasti a Dafni la faretra e l'arco,
Doni veduti a te con occhio obliquo,
E tu, tristo Menalca, andavi carco
D' invidia sì, che morto ne saresti
Se non t' era a suoi danni aperto un varco.

MENALCA

Che farem noi, se gli animi son questi
Della canaglia? Non allor ti vidi,
Che insidie al capro di Damon tendesti?
Abbaiava Licisca ad alti gridi,
Ed io sclamava, ove colui si appiatta?
Titiro, il gregge in mal punto dividi;
Ascoso stavi tu dietro la fratta.

DAMETA

A mia sampogna ei vinto non dovea
Pegno il capron della disfida fatta?
Quel caprone era mio, lo mi dicea
Esso Damon, nè lo rendeva intanto
Scusandosi con dir, che non potea.

MENALCA

Tu vincitore al paragon del canto?
E quando fu che d' incerate avene

Juncta fuit? non tu in triviis, indocte, solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?

Damoetas

Vis ergo inter nos quid possit uterque vicissim
Experiamur; ego hanc vitulam (ne forte recuses.
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere foetus)
Depono: tu dic, mecum quo pignore certes.

Menalcas

De grege non ausim quicquam deponere tecum:
Est mihi namque domi pater, est injusta noverca;
Bisque die numerant ambo pecus, alter et haedos.
Verum id, quod multo tute ipse fatebere majus,
(Insanire libet quoniam tibi) pocula ponam
Fagina, caelatum divini opus Alcimedontis;
Lenta quibus torno facili superaddita vitis
Diffusos, hedera vestit pallente corymbos.
In medio duo signa: Conon, et quis fuit alter,

Digitized by Google

Da farti una sampogna avesti tanto?
E non se' tu quel baccellon, che viene
Intorno a trebbi dispensando al vento
Con vil sambuca ingrate cantilene?

DAMETA

Or su, Menalca, hai tu dunque talento
Di far oggi tra noi tu delle tue
Io delle avene mie esperimento?
Questa vitella deporrò, che due
Gemelli allatta, e una fiata ed una
La secchia adempie delle poppe sue.
E detto l' ho perchè non a fortuna
Ti avvisi a rifiutarla; hai tu sì conta
Da contrastar guisa di pegno alcuna?

MENALCA

Nulla del gregge; una madrigna impronta,
E padre in casa agg'io, gli agnelli quella,
Questi i capretti il dì due volte conta.
Ma, poichè tanto vaneggiar ti abbella,
All' incontro deporre io ti vo' cosa
Per tua confessïone assai più bella;
Una tazza di faggio, opra famosa
Di Alcimedon divino; i tralci v' hanno
Di pieghevole vite racemosa,
Foglie d' edera all' uve ombrella fanno
Tornite col più facil magistero,
Effigïati due nel mezzo stanno,

Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora quae messor, quae curvus arator haberet?
Nec dum illis labra admovi, sed condita servo.

Damoetas

Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit,
Et molli circum est ansas amplexus acantho;
Orpheaque in medio posuit, silvasque sequentes.
Nec dum illis labra admovi, sed condita servo.
Si ad vitulam spectes, nihil est quod pocula laudes.

Menalcas

Nunquam hodie effugies: veniam quocumque vocaris:
Audiat haec tantum vel qui venit: ecce, Palaemon.
Efficiam, posthac ne quemquam voce lacessas.

Damoetas

Quin age, si quid habes: in me mora non erit ulla,
Nec quemquam fugio: tantum, vicine Palaemon,
Sensibus haec imis, res est non parva, reponas.

Palaemon

Dicite: quandoquidem in molli consedimus herba.

Digitized by Google

Conone, e chi fu l'altro, che primiero
Con la punta di verga in su la sabbia
La figura stampò dell'orbe intero,
E alle genti additò qual tempo v'abbia
Degli uomini e de' buoi all'opre buono?
La serbo e fior non vi accostai di labbia.

DAMETA

E Alcimedon di un nappo a noi fe' dono,
Intorno dalle orecchie evvi l'acanto,
Orfeo nel mezzo e gli alberi vi sono
Mossi di loco per virtù del canto;
Fior di labbra fin qui non vi appressai,
E lo serbo riposto in alcun canto.
Se miri alla giovenca, invan ti stai
Della tazza a lodar.

MENALCA

Dove convenga
Verrò: oggi da me non fuggirai.
Giudice sia chiunque è che qua venga:
È Palemon; sarà questa la volta,
Che a te di provocar la sete i' spenga.

DAMETA

Di' su, s'hai cosa a dir, di' su una volta,
Non cedo ad uom; non è lieve il subbietto,
Tu, Palemone, attentamente ascolta.

PALEMONE

Pastorelli, a cantar qualche rispetto

Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos:
Nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus.
Incipe, Damoeta, tu deinde sequere, Menalca.
Alternis dicetis: amant alterna Camoenae.

Damoetas

Ab Jove principium, Musae, Jovis omnia plena:
Ille colit terras, illi mea carmina curae.

Menalcas

Et me Phoebus amat. Phoebo sua semper apud me
Munera sunt, lauri, et suave rubens hyacinthus.

Damoetas

Malo me Galatea petit, lasciva puella,
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

Menalcas

At mihi sese offert ultro, meus ignis, Amyntas
Notior ut non sit canibus jam Delia nostris.

Damoetas

Parta meae Veneri sunt munera: namque notavi

Digitized by Google

Date principio; tenerelle fanno
A noi qui l' erbe delicato letto,
Or tutti a germogliare i campi stanno,
Ora ogni selva ogni arboscel s' infronda,
Or tutta è piena la beltà dell' anno.
Tu comincia, Dameta, e tu seconda,
Menalca, la canzon; figlie di Giove
Le Muse aman chi dica, e chi risponda.

DAMETA

Muse da Giove incominciate, Giove
Per l' universo penetra, feconde
Fa le glebe, e il mio canto è grato a Giove.

MENALCA

Anch' esso al mio chiamar Febo risponde,
Ed io gli serbo alla capanna mia
Di giacinto e di allòr sempre le fronde.

DAMETA

Me fiede Galatea di un pomo, e via
Dietro al pedal di salice ripara,
Ma prima vuole che di se mi addia.

MENALCA

Incontro a passi miei mia fiamma cara
Viene Aminta da se tante fiate,
Che Delia è vista a nostri can più rara.

DAMETA

Un paio colombette ho destinate
A mia Venere in dono, il loco alpestro

Digitized by Google

Ipse locum, aëriae quo congessere palumbes.

Menalcas

Quod potui, puero, silvestri ex arbore lecta
Aurea mala decem misi: cras altera mittam.

Damoetas

O quoties, et quae nobis Galatea locuta est!
Partem aliquam, venti, Divûm referatis ad aures.

Menalcas

Quid prodest, quod me ipse animo non spernis, Amynta,
Si dum tu sectaris apros, ego retia servo?

Damoetas

Phyllida mitte mihi, meus est natalis, Iola.
Cum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.

Menalcas

Phyllida amo ante alias: nam me discedere flevit,
Et, longum, formose, vale, vale, inquit, Iola.

Damoetas

Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres,
Arboribus venti: nobis Amaryllidis irae.

Menalcas

Dulce satis humor, depulsis arbutus hoedis,

Digitized by Google

So dove al nido lor sono posate.

MENALCA

Al mio fanciullo in arboscel silvestro
Ho colte poma una decina a stenti,
Domani avrà di tante altro canestro.

DAMETA

Oh! quanti mi parlò e quali accenti
Galatea! all' orecchio de' celesti
Picciola parte ne portate, o venti.

MENALCA

A che mi apprezzi in cuor, se i verri agresti
Tu insegui, Aminta, per lontane strade,
E le reti a guardar convien ch' io resti?

DAMETA

Iola, il dì del mio natale accade,
Mandami Fille, tu verrai quand' io
Di vitella farò vittima a biade.

MENALCA

Amo Fillide sola, al partir mio
Bagnò per doglia le pupille, e cento
Volte mi disse: o bello Iola addio.

DAMETA

Nuoce il lupo a presepi, a piante il vento,
A secche spiche là dirotta piova,
Nuoce a me di Amarille il fier talento.

MENALCA

A capretti il corbezzolo, alla nova

Lenta salix foeto pecori, mihi solus Amyntas.

Damoetas

Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam:
Pierides, vitulam lectori pascite vestro.

Menalcas

Pollio et ipse facit nova carmina: pascite taurum,
Jam cornu petat, et pedibus qui spargat arenam.

Damoetas

Qui te, Pollio, amat, veniat quo te quoque gaudet;
Mella fluant illi, ferat et rubus asper amomum.

Menalcas

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi;
Atque idem jungat vulpes, et mulgeat hircos.

Damoetas

Qui legitis flores, et humi nascentia fraga,
Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.

Menalcas

Parcite, oves, nimium procedere, non bene ripae
Creditur; ipse aries etiam nunc vellera siccat.

Digitized by Google

Semenza l' acqua, il salice fa prode
A scarche agnelle, Aminta sol mi giova.

DAMETA

De' nostri versi Pollïon si gode
Rozzi quantunque; una vitella, o Muse
A lui pascete, che di voi ben ode.

MENALCA

Pascete a lui, che novo un canto schiuse,
Torello, che a scavar l' arena, e ne le
Corna a recar di già l' ira si aduse.

DAMETA

O Pollion, chiunque è tuo fedele
Venga là dove tu: lo spino in cima
Gli porti amomo, e un rio corra di mele.

MENALCA

Chi non ha Bavio in odio, abbia tua rima
In pregio, o Mevio, e pogna a volpi il freno,
E da poppe di becco il latte esprima.

DAMETA

O giovinetti, che ponete in seno
Umili fraghe e fior, fuggite, in quelle
Erbette si nasconde angue e veleno.

MENALCA

Non troppo all' acqua vi appressate agnelle,
Male alla riva commettete, porta
Esso il monton bagnata ancor la pelle.

Digitized by Google

Damoetas

Tityre, pascentes a flumine reice capellas;
Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.

Menalcas

Cogite oves, pueri: si lac praeceperit aestus,
Ut nuper, frustra pressamibus ubera palmis.

Damoetas

Heu! heu! quam pingui macer est mihi taurus in arvo!
Idem amor exitium pecori, pecorisque magistro.

Menalcas

His certe neque amor caussa est; vix ossibus haerent:
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

Damoetas

Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat coeli spatium non amplius ulnas.

Menalcas

Dic quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores; et Phyllida solus habeto.

Palaemon

Non nostrum inter vos tantas componere lites:

Digitized by Google

DAMETA

L' errante stuol delle caprette esorta,
Titiro, dal torrente a star lontano,
Nel fonte io le porrò, se l' ora è sorta.

MENALCA

Stringete il branco, che sarebbe invano,
Se il sol, come fe' dianzi, il latte sugge,
Approssimare agli uveri la mano.

DAMETA

Come al torello mio la vita fugge
In sì pingue di vèggioli pastura,
Amor la greggia e il pastorel distrugge.

MENALCA

Non è colpa d' Amor se a pena dura
In pelle e in ossa il mio gregge lanuto,
Mal occhio non so che lo mi affattura.

DAMETA

Se mi sai dire in qual parte veduto
È non più largo che tre spanne il polo,
Un Apollo novello in te saluto.

MENALCA

E tu rispondi a me, qual' è quel suolo,
In cui germina fior, che in se descrive
Nome di regi? E Fille abbiti solo.

PALEMONE

Non mi arrogo fornir gare sì vive;
Tu degno e tu di palma, o pastorelli,

Digitized by Google

Et vitula tu dignus, et hic, et quisquis amores
Aut metuet dulces, aut experietur amaros.
Claudite jam rivos, pueri: sat prata biberunt.

Digitized by Google

E degno sia ciascun, che amando vive,
O li spirti d' Amor provi rubelli,
O di provarli amici abbia speranza;
Ora è tempo di chiudere i ruscelli,
I prati già bevuto hanno abbastanza.

Digitized by Google

ECLOGA IV.

POLLIO

Sicelides Musae, paulo majora canamus;
Non omnes arbusta juvant, humilesque myricae:
Si canimus silvas, silvae sint consule dignae.
Ultima Cumaei venit jam carminis aetas;
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo:
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies coelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta, fave, Lucina: tuus jam regnat Apollo.
Teque adeo decus hoc aevi, te consule, inibit,
Pollio, et incipient magni procedere menses:
Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.

Digitized by Google

EGLOGA IV.

POLLIONE

Pastorali sampogne, e versi inculti
Non giovan sempre; non diletta a regi
Udir di tamarici e di virgulti;
Se la Musa all' orecchio ama di regi
Cantar le selve, da silvestri avene
Nasca tenor conveniente a regi.
Il nostro canto, o Sicule Camene,
Un po' più dell' usata altero mova,
Delle etadi Cumèe l' ultima viene.
Secolo da principio si rinnova,
Torna col regno di Saturno Astrea,
E progenie dal ciel discende nova.
Al nascente fanciullo, o casta dea
Lucina arridi, Apollo tuo già regna;
Lui nato cederà la schiatta rea
Il campo a tal, che avrà d' oro l' insegna;
La bella etade sorgerà nell' ora,
Che alla curule Pollïon divegna.

Digitized by Google

Ille deum vitam accipiet, divisque videbit
Permixtos heroas, et ipse videbitur illis;
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.
At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu,
Errantes hederas passim cum baccare tellus,
Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.
Ipsae lacte domum referent distenta capellae
Ubera; nec magnos metuent armenta leones.
Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores:
Occidet et serpens, et fallax herba veneni
Occidet; Assyrium vulgo nascetur amomum.
At simul heroum laudes, et facta parentis
Jam legere, et quae sit poteris cognoscere virtus;
Molli paulatim flavescet campus arista,
Incultisque rubens pendebit sentibus uva,
Et durae quercus sudabunt roscida mella.
Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis,
Quae tentare Thetin ratibus, quae cingere muris
Oppida, quae jubeant telluri infindere sulcos:
Alter erit tum Tiphys, et altera, quae vehat, Argo
Delectos heroas: erunt etiam altera bella,

Digitized by Google

Principio avranno i magni mesi allora,
  Nè reliquia farà di rio costume
  Su la pavida terra altra dimora.
Fra numi assumerà vita di nume
  Egli, e la terra reggerà con freno
  Di pace al raggio del paterno lume.
A te, fanciullo, il docile terreno
  Qua e là suoi doni piccioletti innanti
  Partorirà dall' inarato seno
Baccare colocasie edere acanti;
  A casa le caprette da se sole
  Torneranno con uveri pesanti.
Nè mandra poi le smisurate gole
  Temerà de' lioni, a te tuo nido
  Germinerà di gigli e di viole.
Morirà l' angue, perirà l' infido
  Seme del tosco, nascerà la pianta
  Dell' amomo di Assiria in ogni lido.
Ma quando ciò, che degli eroi si canta
  Potrai saver, del padre le fatiche,
  E come virtù sia cosa cotanta,
Il suol da se biondeggerà di spiche,
  Penderà l' uva da rami silvestri,
  Stilleranno di mel le quercie antiche.
Eppur forza sarà castella alpestri
  Cinger di muro, e con aratri gravi
  Insolcar tuttavia campi terrestri,

Digitized by Google

Atque iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.
Hinc, ubi jam firmata virum te fecerit aetas,
Cedet et ipse mari vector, nec nautica pinus
Mutabit merces; omnis feret omnia tellus:
Non rastros patietur humus, non vinea falcem;
Robustus quoque jam tauris juga solvet arator;
Nec varios discet mentiri lana colores.
Ipse sed in pratis aries jam suave rubenti
Murice, jam croceo mutabit vellera luto;
Sponte sua sandyx pascentes vestiet agnos.
Talia saecla, suis dixerunt, currite, fusis
Concordes stabili fatorum numine Parcae.
Aggredere, o magnos, aderit jam tempus, honores,
Cara deum soboles, magnum Jovis incrementum!
Adspice convexo nutantem pondere mundum,
Et terras, tractusque maris, coelumque profundum;
Adspice, venturo laetentur ut omnia saeclo.
O mihi tam longae maneat pars ultima vitae,
Spiritus et, quantum sat erit tua dicere facta!
Non me carminibus vincet nec Thracius Orpheus,
Nec Linus: huic mater quamvis, atque huic pater, adsit;

Digitized by Google

Campi di mar con le rostrate navi;
  Ne stringeranno a tanto le faville
  Del prisco seme de' costumi pravi.
Guiderà Tifi a peregrine ville
  Argonauti novelli, e Frigie mura
  Struggerà folgorando un altro Achille.
Te giunto al tempo dell' età matura
  Merce e nocchier dalle marine sgombra,
  Siede la terra da marre sicura;
Ride ogni piaggia d' ogni frutto ingombra,
  Erran disciolti per campagne i tori,
  E non scema pennato a viti l' ombra.
Veggio agnello e monton tra pinti fiori,
  Che vestito di giallo e di vermiglio
  A lane insegna non mentir colori.
Le Parche a fusi lor dando di piglio,
  V' aggirate, dicean, come vi move
  Fermo decreto di eternal consiglio.
O progenie del ciel, germe di Giove
  Nasci agli onori, il tempo s' incammina
  Che schiuda il varco alle venture nove.
Ogni piaggia terrestre, ogni marina
  Ogni celeste via si rasserena
  Nella letizia dell' età vicina.
Oh! se a dir di tue gesta animo e lena,
  E sì lungo di giorni ordine impetro,
  Comincierò con sì novella vena,

Digitized by Google

Orphei, Calliopea; Lino, formosus Apollo:
Pan etiam Arcadia mecum si judice certet,
Pan etiam Arcadia dicat se judice victum.
Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem;
Matri longa decem tulerunt fastidia menses:
Incipe, parve puer: cui non risere parentes,
Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

Digitized by Google

Che di Lino e di Orfeo l' arguto metro,
  Febo e Calliopea con pace vostra,
  Potrà muto parer verso il mio pletro.
Se me chiamasse allor l' Arcade chiostra
  A disfida con Pan, certa farei,
  Giudice Arcadia, la vittoria nostra.
Discerni al riso, o fanciullin, colei
  Che dieci lune in duol per te si mise;
  Non diverrà consorte degli Dei
Cui l' un parente e l' altro non arrise.

Digitized by Google

ECLOGA IV.

DAPHNIS

MENALCAS, MOPSUS.

Menalcas

Cur non, Mopse, boni quoniam convenimus ambo,
Tu calamos inflare leves, ego dicere versus.
Hic corylis mixtas inter considimus ulmos?

Mopsus

Tu major, tibi me est aequum parere, Menalca;
Sive sub incertas zephyris motantibus umbras,
Sive antro potius, succedimus: adspice, ut antrum
Silvestris raris sparsit labrusca racemis.

Menalcas

Montibus in nostris solus tibi certet Amyntas.

Mopsus

Quid, si idem certet Phoebum superare canendo?

Digitized by Google

EGLOGA V.

DAFNI

MENALCA E MOPSO.

MENALCA

Mopso, dappoi che qui convenni teco,
Tu di sampogna ed io di canti esperto,
Chè non ti adagi a questo seggio meco
Da frasche d' olmi e di nocciuoi coverto?

MOPSO

Ben è ragion, che a senno tuo si faccia;
Maggior se' tu, Menalca, o il rezzo incerto
Delle mobili fronde, o più ti piaccia
Lo speco, ve' che di racemi rari
La lambrusca selvatica lo abbraccia.

MENALCA

In questi monti a te chi si compari
Non ha che Aminta solo.

MOPSO

Anzi si tiene
Tal, che da se lo stesso Apollo impari.

Digitized by Google

Menalcas

Incipe, Mopse, prior: si quos aut Phyllidis ignes,
Aut Alconis habes laudes, aut jurgia Codri:
Incipe; pascentes servabit Tityrus haedos.

Mopsus

Imo haec in viridi nuper quae cortice fagi
Carmina descripsi, et modulans alterna notavi,
Experiar: tu deinde jubeto certet Amyntas.

Menalcas

Lenta salix quantum pallenti cedit olivae,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis;
Judicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.

Mopsus

Sed tu desine plura, puer; successimus antro.
Exstinctum Nymphae crudeli funere Daphnim
Flebant: vos, coryli, testes, et flumina, Nymphis,
Cum complexa sui corpus miserabile nati,
Atque deos, atque astra vocat crudelia mater.
Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida, Daphni, boves ad flumina; nulla neque amnem
Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.

Digitized by Google

MENALCA

Or su Mopso tu pria mano alle avene,
Se le gesta d' Alcon di Codro l' ire,
O di Fille in amor più sai le pene:
Andrà Titiro il gregge a custodire.

MOPSO

Versi, che dianzi con alterno canto
In faggio scrissi, vo' provarmi a dire,
E vegna Aminta alla contesa.

MENALCA

Quanto
La saliunca dalle rose è vinta,
E dal pallid' olivo il salcio, tanto
È da te vinto a mio giudizio Aminta.

MOPSO

Or basta, siamo alla spelonca drento.
Piagnean la vita acerbamente estinta
Di Dafnide le Ninfe; del lamento
Consapevoli foste arbori e fiumi
Nell' ora, che la madre il corpo spento
Abbracciando del figlio, a tutti i numi
Titolo diè d' esser crudeli, e tutti
Crudeli nominò del cielo i lumi.
In que' giorni pastor non ebbe addutti
Greggi da prato a rio, non filo d' erba
Quadrupede gustò, non fior di flutti.
Piansero, Dafni, la tua sorte acerba

Daphni, tuum Poenos etiam ingemuisse leones
Interitum, montesque feri silvaeque loquuntur.
Daphnis, et Armenias curru subjungere tigres
Instituit, Daphnis thyasos inducere Baccho,
Et foliis lentas intexere mollibus hastas.
Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvae,
Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis;
Tu decus omne tuis. Postquam te fata tulerunt,
Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo:
Grandia saepe quibus mandavimus horrea sulcis,
Infelix lolium, et steriles nascuntur avenae;
Pro molli viola, pro purpureo narcisso,
Carduus, et spinis surgit paliurus acutis.
Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras,
Pastores: mandat fieri sibi talia Daphnis.
Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen:
Daphnis ego in silvis; hinc usque ad sidera notus,
Formosi pecoris custos, formosior ipse.

Menalcas

Tale tuum carmen nobis, divine poeta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum

I Punici Lion; l' aspra pendice,
E la selva del duol memoria serba.
Dafni fu quel, che a cocchio la cervice
Delle armene aggiogò tigri dapprima,
Le danze statuì, che Bacco indìce,
Con foglie incoronò d' aste la cima;
Degli alberi le viti, e delle viti
Sono i racemi onor, la messe opima
Onor di campi, e di mandre i mariti;
Fama se' tu de' tuoi: da che son senza
Questi liti di te, da questi liti
Apollo e Pale han fatta dipartenza.
Ne' solchi dove seminata a piena
Mano dell' orzo avemmo la semenza,
Nasce lolio infelice e macra avena,
E in vece di narcisi e di vïole
Paliuri e cardon la terra mena.
Foglie spargete al suol, Dafni lo vuole,
Proteggete di frondi ogni ruscello,
Inalzate un avel; queste parole
Scrivete su la fronte dell' avello:
Io dalle selve al ciel Dafni famoso
Di bella greggia guardïan più bello.

MENALCA

Quanto il sonno è soave in letto erboso
A stanco vïator, soave quanto
Al zampillar di fonte in dì focoso

Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.
Nec calamis solum aequiparas, sed voce, magistrum;
Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo.
Nos tamen haec quocumque modo tibi nostra vicissim
Dicemus, Daphninque tuum tollemus ad astra:
Daphnin ad astra feremus: amavit nos quoque Daphnis.

Mopsus

An quidquam nobis tali sit munere majus?
Et puer ipse fuit cantari dignus, et ista
Jampridem Stimicon laudavit carmina nobis.

Menalcas

Candidus insuetum miratur limen olympi,
Sub pedibusque videt nubes, et sidera Daphnis.
Ergo alacris silvas, et cetera rura voluptas,
Panaque pastoresque tenet, Dryadasque puellas,
Nec lupus insidias pecori, nec retia cervis
Ulla dolum meditantur: amat bonus otia Daphnis.
Ipsi laetitia voces ad sidera jactant
Intonsi montes; ipsae jam carmina rupes,

Digitized by Google

Spegner la sete, lo tuo carme è tanto,
O poeta divino, a noi giocondo;
Il mastro adegui alla sampogna e al canto.
Garzon felice, gli sarai secondo!
A dir di Dafni anch' io posi l' ingegno,
E nel tenor che posso, a te rispondo.
Di salire alle stelle il nome degno
Inalzerò fino alle stelle, poi
Che di amico a me pur Dafni fe' segno.

Mopso

Come più grazïoso esser mi puoi?
Ei fu degno di carme, e laude diede
Già prima Stimicone a versi tuoi.

Menalca

Vestito in bianche vestimenta vede
Dafni di Olimpo le novelle soglie,
E gli astri calca e i nugoli col piede.
Un rivo di letizia si raccoglie
In ombrosa foresta in campo aprico,
Ninfe e pastori allegrano le voglie.
Agli armenti non vien lupo nemico,
Non teme capriol di reti inganno,
A sicurtà di pace è Dafni amico.
Da vestite montagne al cielo vanno,
Da nude rupi accenti di letizia,
Che risentir fino gli arbusti fanno;
Quindi voce sonora un canto inizia:

Digitized by Google

Ipsa sonant arbusta: Deus, Deus ille, Menalca!
Sis bonus o felixque tuis! en quatuor aras;
Ecce duas tibi, Daphni, duas altaria Phoebo.
Pocula bina novo spumantia lacte quotannis
Craterasque duos statuam tibi pinguis olivi;
Et multo in primis hilarans convivia Baccho,
Ante focus, si frigus erit, si messis, in umbra,
Vina novum fundam calathis Arvisia nectar.
Cantabunt mihi Damoetas, et Lyctius Aegon;
Saltantes Satyros imitabitur Alphesiboeus.
Haec tibi semper erunt, et cum solemnia vota
Reddemus Nymphis, et cum lustrabimus agros.
Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt,
Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis

Digitized by Google

Egli è egli è Menalca assunto ai divi;
Vieni deh! vieni a tue genti propizia
Divinità! Ecco quattro are quivi
Una ed una a te Dafni, ed altrettanti
Altari a Febo Dio sono votivi.
Di fresco latte due tazze spumanti,
E tante di liquor di pingue olivo
Metterò ciascun anno a te davanti
Con largo vin letizia di convivo,
Appresso al focolar se il verno viene;
All'ombra d'una pianta al tempo estivo.
Anfore verserò dell'umor piene,
Che ne' colli di Arviso si matura,
E di ambrosia novella il grido ottiene;
A Dameta ad Egon saranno a cura
I canti; e renderà nelle carole
Alfesibeo di Satiri figura;
E sempre fia così quando si vuole
Alle Ninfe litar, quando le biade
La propizia aggirar vittima suole.
Finchè monti a cinghiali, equoree strade
Giovino a pesci, e sien di pecchie i fiori
Pastura, e di cicala le rugiade,
La fama tua, le tue lodi, gli onori
Per volger d'anni non cadranno a voto,
E come sacrifizio agricoltori
Fanno a Cerere e a Bacco, a te devoto

Agricolae facient: damnabis tu quoque votis.

Mopsus

Quae tibi, quae tali reddam pro carmine dona?
Nam neque me tantum venientis sibilus austri,
Nec percussa juvant fluctu tam littora, nec quae
Saxosas inter decurrunt flumina valles.

Menalcas

Haec te nos fragili donabimus ante cicuta:
Haec nos. „ Formosum Corydon ardebat Alexin: „
Haec eadem, docuit. „ Cujum pecus? an Meliboei? „

Mopsus

At tu sume pedum, quod, me cum saepe rogaret,
Non tulit Antigenes (et erat tum dignus amari),
Formosum paribus nodis atque aere, Menalca.

Digitized by Google

Di vittima sarà rito annuale,
E tu per manco punirai di voto.

MOPSO

Con che mercede ti poss' io di tale
Carme ricompensar? Non sì diletto
Mi spira venticel, che batte l' ale
Dalle case dell' ostro, e non l' aspetto
Del mar, che desta delle prode il suono,
Non rio corrente per sassoso letto.

MENALCA

Or di questa sampogna io ti fo dono;
» Suonai con lei di Coridon l' ardore,
Chiesi di chi le pecorelle sono? »

MOPSO

Ed io di questa verga da pastore
Ti voglio presentar; per essa avere,
E sì, che degno allora era di amore,
Antigene mi fe' lunghe preghiere,
E non ebbe da me; per l' intervallo
De' nodi è pure assai cara a vedere,
E per l' adornamento del metallo.

Digitized by Google

ECLOGA VI.

SILENUS

Prima Syracusio dignata est ludere versu
Nostra, neque erubuit silvas habitare, Thalia.
Cum canerem reges et praelia, Cynthius aurem
Vellit, et admonuit: „ Pastorem, Tityre, pingues
„ Pascere oportet oves, deductum dicere carmen. „
Nunc ego (namque super tibi erunt, qui dicere laudes,
Vare, tuas cupiant, et tristia condere bella),
Agrestem tenui meditabor arundine musam.
Non injussa cano. Si quis tamen haec quoque, si quis
Captus amore leget, te nostrae, Vare, myricae,
Te nemus omne canet: nec Phoebo gratior ulla est,

Digitized by Google

EGLOGA VI.

SILENO

Nel metro verseggiar di Siracusa
  Primamente degnò, nè per foresta
  Vergognò di abitar la nostra Musa.
Mentre d' imperator guerriere gesta
  Toglier dentro a miei carmi ebbi talento,
  L' orecchio mi toccò Febo, e con questa
Rampogna femmi ad ascoltare intento:
  Titiro, bene a pastorel conface
  Cantar rispetti, e pasturar l' armento.
Altro ed altro cantor, Varo, si piace
  Mettere in versi il tuo famoso vanto,
  E i fieri fatti di virtù pugnace.
Io su zampogna boschereccia intanto
  Farò tenor di picciolo subbietto:
  A mio non più che ad altrui senno io canto.
Uom, che di questi versi abbia diletto,
  Varo, udrà quanto il nome tuo suonaro
  Miei tamarici, e ciaschedun boschetto.

Digitized by Google

Quam sibi quae Vari praescripsit pagina nomen.

Pergite, Pierides. Chromis et Mnasylus in antro

Silenum pueri somno videre jacentem,

Inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho:

Serta procul tantum capiti delapsa jacebant,

Et gravis attrita pendebat cantharus ansa.

Agressi (nam saepe senex spe carminis ambos

Luserat) injiciunt ipsis ex vincula sertis.

Addit se sociam, timidisque supervenit Aegle,

Aegle, Najadum pulcherrima; jamque videnti

Sanguineis frontem moris et tempora pingit.

Ille dolum ridens: Quo vincula nectitis? inquit:

Solvite me, pueri; satis est potuisse videri.

Carmina, quae vultis, cognoscite, carmina vobis;

Huic aliud mercedis erit. Simul incipit ipse.

Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres

Ludere, tum rigidas mota cacumina quercus:

Digitized by Google

All' orecchio di Febo altro più caro
  Canto giammai non risuonò di quello,
  Che il nome in fronte si stampò di Varo.
Muse narrate. Cromi garzoncello,
  E Mnasilo con lui vider Sileno
  Dormir supino nell' opaco ostello
Giusta l' usata sua le vene pieno
  Dell' esterno lieo; lungi giacea
  La ghirlanda del crin sovra il terreno,
E dall' attrito manico pendea
  Il pesante bottaccio; a lui sorviene
  Quel par garzoni, a cui fallita avea
Di sentirlo cantar spesso la spene,
  E col serto medesimo alle braccia
  Del vecchiarello intessono catene.
In mezzo ai timidetti Egle si avaccia,
  Egle, che delle Ninfe è la più bella,
  E a lui desto di more unge la faccia.
A quel gioco Silen ride e favella:
  Scioglietemi fanciulli, assai vi sia
  Riputarvi da tanto, e se vi abbella
Miei carmi udir, della impromessa mia
  Paghi sarete voi: d' altra mercede
  La brama di costei contenta fia.
Qui Sileno principio al canto diede,
  E qui l' elci agitar le vette mira,
  Mover satiri e belve in danza il piede.

Digitized by Google

Nec tantum Phoebo gaudet Parnassia rupes,
Nec tantum Rhodope mirantur et Ismarus Orphea.
Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animaeque, marisque fuisset,
Et liquidi simul ignis: ut his exordia primis
Omnia, et ipse tener mundi concreverit orbis:
Tum durare solum, et discludere Nerea ponto
Coeperit, et rerum paulatim sumere formas:
Jamque novum terrae stupeant lucescere solem;
Altius atque cadant summotis nubibus imbres.
Incipiant silvae cum primum surgere, cumque
Rara per ignotos errent animalia montes.
Hic lapides Pyrrhae jactos, Saturnia regna,
Caucaseasque refert volucres, furtumque Promethei.
His adjungit Hylan nautae quo fonte relictum
Clamassent; ut littus, Hyla, Hyla, *omne sonaret.*

Digitized by Google

Non gode Pindo al suon dell' aurea lira,
Non Ismaro non Rodope al concento
Della cetra di Orfeo tanto si ammira.
Cantò come la terra e l' acqua e il vento
Fur generati nell' immenso vano,
E lo scorrevol foco ebbe incremento.
Quai furo i primi esordi, e come a mano
A man si accrebbe il mondo tenerello,
E la faccia indurò del vasto piano;
Come si chiuse il mar nel suo cancello,
A stento s' informarono le cose,
La terra si ammirò del sol novello,
Come in seno di nube acque nascose
Si riversaro in giù dal ciel sublime,
E le folte a spiegar chiome frondose
Incominciaro le foreste prime,
Come raro dappria lo stuol ferigno
Divagò per montane ignote cime;
Rammemorò le schegge di macigno,
Che Pirra balestrò nel gran deserto,
E di Saturno il secolo benigno,
E del Caucaso i mostri, che pel merto
De' rai furati il redivivo seno
Del figlio di Giapèto ebbero aperto.
Narrò d' Ila e del rio dove l' avieno
Smarrito i naviganti, e come i campi
Alto il nome suonar d' Ila si udieno.

Et fortunatam, si nunquam armenta fuissent,
Pasiphaën nivei solatur amore juvenci:
Ah! virgo infelix, quae te dementia coepit!
Proetides implerunt falsis mugitibus agros;
At non tam turpes pecudum tamen ulla secuta est
Concubitus, quamvis collo timuisset aratrum,
Et saepe in levi quaesisset cornua fronte.
Ah! virgo infelix, tu nunc in montibus erras:
Ille latus niveum molli fultus hyacintho,
Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas,
Aut aliquam in magno sequitur grege. Claudite, Nymphae,
Dictaeae Nymphae, nemorum jam claudite saltus:
Si qua forte ferant oculis sese obvia nostris
Errabunda bovis vestigia: forsitan illum,
Aut herba captum viridi, aut armenta secutum,
Perducant aliquae stabula ad Gortynia vaccae.
Tum canit Hesperidum miratam mala puellam:
Tum Phaetontiadas musco circumdat amarae
Corticis, atque solo proceras erigit alnos.
Tum canit errantem Permessi ad flumina Gallum,
Aonas in montes ut duxerit una sororum:

Digitized by Google

Poi dicea consolando: in quale avvampi,
  Infelice Pasife, amor deliro?
  Fortunata! se armento orma non stampi.
L' aere in voce di muggiti empiro
  Le Pretidi; del giogo ebber sospetto,
  Si cercarono in fronte, ma sì diro
Non ebbe alcuna di connubi affetto.
  Femina sventurata! in alto colle
  Porti l' incerto piede, egli soletto
All' ombra di una quercia in letto molle
  Di giacinti adagiando il niveo fianco
  Rumina l' erba, o le vestigia tolle
Per alcuna seguir del pieno branco;
  Ninfe Ninfe Dittèe chiudete i chiostri
  Della selva, se a sorte orma del bianco
Torello errante agli occhi miei si mostri;
  Tornerà per desio di verdi prata
  Forse in Gortina alli presepi nostri,
O dietro poste di giovenca amata
  Giunto allo stuol. Cantò la vergin bionda
  D' un pomo delle Esperidi beffata.
Poscia di amaro cortice circonda
  Le ploranti sorelle di Fetonte
  Alto vestite di populea fronda.
Cantò di Gallo, che al Permessio fonte
  Errando fu dall' una delle suore
  Guidato in cima dell' Aonio monte,

Digitized by Google

Utque viro Phoebi chorus assurrexerit omnis;

Ut Linus haec illi divino carmine pastor,

Floribus atque apio crines ornatus amaro,

Dixerit: Hos tibi dant calamos, et accipe, Musae,

Ascraeo quos ante seni; quibus ille solebat

Cantando rigidas deducere montibus ornos:

His tibi Grynaei nemoris dicatur origo,

Ne quis sit lucus, quo se plus jactet Apollo.

Quid loquar? aut Scyllam Nisi? aut quam fama secuta est,

Candida succinctam latrantibus inguina monstris

Dulichias vexasse rates, et gurgite in alto

Ah! timidos nautas canibus lacerasse marinis?

Aut ut mutatos Terei narraverit artus?

Quas illi Philomela dapes, quae dona pararit?

Quo cursu deserta petiverit, et quibus ante

Infelix sua tecta supervolitaverit alis?

Omnia quae, Phoebo quondam meditante, beatus

Audiit Eurotas, jussitque ediscere lauros,

Digitized by Google

Come il coro Febèo per fargli onore
  Assurse, e di fiorito apio la testa
  Lino gli circondò vate e pastore
Dicendo: Togli o divin vate, è questa
  Quella stessa zampogna, che dapprima
  Le Muse al vecchio d'Ascra ebber contesta.
Con queste avene da montana cima
  Di retro a se traea dell' orno agreste
  Le piante aurite, e tu l' origin prima
Della selva Grinèa suona con queste,
  Perchè Febo letizia e meraviglia
  Non riceva maggior d' altre foreste.
Seguitando dicea di Scilla figlia
  Di Niso, o di colei, che con latranti
  Fe' dell' Ionio mar l' onda vermiglia
Nel sangue de' meschini naviganti,
  E d' Itaca i navigli in mar sommerse,
  S' egli è già che la fama il vero canti.
Raccontò di Terèo, che si converse
  Nella forma di augello, e qual pastura
  Orrenda Filomela gli proferse,
Poi con che penne riparò sicura
  A deserte foreste, o in aria ruota
  Intorno alle già sue paterne mura.
Cose, che il margo del beato Eurota,
  E la selva de' lauri un tempo udiva
  Da Febo stesso, e rendean nota a nota.

Digitized by Google

Ille canit: pulsae referunt ad sidera valles:
Cogere donec oves stabulis, numerumque referre
Jussit, et invito processit Vesper olympo.

Digitized by Google

Da valle a cielo l'armonia saliva
  Finchè accennando di contar le agnelle,
  E le scostar dalla pasciuta riva
Contra grato del ciel venner le stelle.

Digitized by Google

ECLOGA VII.

MELIBOEUS

MELIBOEUS, CORYDON, THYRSIS.

Meliboeus

Forte sub arguta consederat ilice Daphnis;
Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum;
Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas;
Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo;
Et cantare pares, et respondere parati.
Hic mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos,
Vir gregis ipse caper deerraverat: atque ego Daphnin
Adspicio. Ille ubi me contra videt: Ocyus, inquit,
Huc ades, o Meliboee; caper tibi salvus, et hoedi:
Et, si quid cessare potes, requiesce sub umbra.

Digitized by Google

EGLOGA VII.

MELIBEO

MELIBEO, CORIDONE, TIRSI

MELIBEO

Appiè d' elce sedea Dafni, ristrette
In una custodian le mandre sue
Agnelle Tirsi, Coridon caprette,
Pari nel canto, ed Arcadi amendue,
E nel fiore amendue di età novella;
Marito della greggia a me si fue
Colà sviato il mio caprone in quella,
Che dal verno a coprire i' m' abbandono
Polloni tenerelli di mortella.
Scorgo Dafni, egli me, e tosto dono
Di volgersi mi fe' con questi detti:
Vieni qua vieni Melibeo, qui sono
Tutti col tuo capron salvi i capretti,
E meco a questo rezzo un po' soggiorna
S' altra non hai cagione onde ti affretti.

Digitized by Google

Huc ipsi potum venient per prata juvenci;

Hic viridis tenera praetexit arundine ripas

Mincius, eque sacra resonant examina quercu.

Quid facerem? neque ego Alcippen, nec Phyllida, habebam,

Depulsos a lacte domi quae clauderet agnos;

Et certamen erat, Corydon cum Thyrside, magnum:

Posthabui tamen illorum mea seria ludo.

Alternis igitur contendere versibus ambo

Coepere; alternos Musae meminisse volebant.

Hos Corydon, illos referebat in ordine Thyrsis.

Corydon

Nymphae, noster amor, Libethrides, aut mihi carmen,

Quale meo Codro, concedite, proxima Phoebi

Versibus ille facit: aut, si non possumus omnes,

Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.

Thirsis

Pastores, hedera crescentem ornate poetam,

Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro:

Digitized by Google

Vedrai l' armento, che da se ritorna
  Dalla pastura al rio, dove le sponde
  Di pieghevole canna il Mincio adorna:
Ove d' ilice sacra intra le fronde
  Si sente sussurar d' api uno sciame,
  Ed io di stare in forse avea ben onde
Senza Fille ed Alcippe, che serrame
  Ponesse al chiuso de' svezzati agnelli;
  Ed era grande in quell' ora il certame
Fra Tirsi e Coridone; alfin di quelli
  Posi i trastulli a mie bisogna innanti.
  Alternamente incominciaron elli,
Come voglion le Muse che si canti,
  E prima Coridon, cui tenne dietro
  Tirsi a vicenda rispondendo ai canti.

CORIDONE

Ninfe dilette Ninfe di Libetro
  Tal concedete a me quale al divino
  Codro tenor di sì canoro metro,
Che si approssima a Febo, o se il destino
  A tutti ugual non è, la mia siringa
  Dipenderà da questo sacro pino.

TIRSI

O pastori di Arcadia il capo cinga
  Al poeta novello edera un serto,
  Che d' invidia a scoppiar Codro costringa.
E se la lode fia di là dal merto,

Aut, si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

Corydon

Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi:
Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
Puniceo stabis suras evincta cothurno.

Tyrsis

Sinum lactis, et haec te liba, Priape, quotannis
Exspectare sat est: custos es pauperis horti.
Nunc te marmoreum pro tempore fecimus; at tu,
Si foetura gregem suppleverit, aureus esto.

Corydon

Nerine Galathea, thymo mihi dulcior Hyblae,
Candidior cycnis, hedera formosior alba,
Cum primum pasti repetent praesepia tauri,
Si qua tui Corydonis habet te cura, venito.

Thyrsis

Immo ego Sardois videar tibi amarior herbis,
Horridior rusco, projecta vilior alga,

Acciò lingua al cantor non faccia male,
Il crin gli sia di baccari coverto.

CORIDONE

Diana, questo teschio di cinghiale
Io picciolo Micone a te consacro,
E queste corna di cervo vitale;
Se il voto farai pieno, in marmi sacro
Avrai da rossi borzacchini attorto
All' una e all' altra gamba un simulacro.

TIRSI

Latte e focaccia a te, Priapo, io porto,
E ogni anno porterò, dono conforme
A guardïan, che se' di pover orto;
Or se' figura di marmoree forme:
E di aurate sarai, se lor difetto
Adempieranno con figliar le torme.

CORIDONE

Più dolce a me de' timi dell' Imetto
Bella più d' edra bianca, e tal che ottieni
Vanto su cigni per candor di aspetto,
Se pel tuo Coridon spirto mantieni
D' amor, quando l' armento avrai pasciuto
O Galatea di Nerèo qua vieni.

TIRSI

Più vil dell' alga vile a te veduto
I' sia, spiacente più dell' erba Sarda,
Orrido più del pugnitopo acuto,

Si mihi non haec lux tota jam longior anno est.
Ite domum, pasti, si quis pudor, ite, juvenci.

Corydon

Muscosi fontes, et somno mollior herba,
Et quae vos rara viridis tegit arbutus umbra,
Solstitium pecori defendite: jam venit aestas
Torrida, jam laeto turgent in palmite gemmae.

Thyrsis

Hic focus, et taedae pingues; hic plurimus ignis
Semper, et assidua postes fuligine nigri;
Hic tantum Boreae curamus frigora, quantum
Aut numerum lupus, aut torrentia flumina ripas.

Corydon

Stant et juniperi, et castaneae hirsutae;
Strata jacent passim sua quaeque sub arbore poma;
Omnia nunc rident; at, si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas et flumina sicca.

Thyrsis

Aret ager: vitio moriens sitis aeris herba:
Liber pampineas invidit collibus umbras:

Digitized by Google

Se più lunga che un anno a me non tarda
  Questa giornata; via pasciuti armenti
  Se fior di verecondia in voi si guarda.

CORIDONE

O per letto muscoso acque correnti,
  O più molli del sonno erbette, o scarsi
  Di rezzo voi corbezzoli fiorenti
La greggia proteggetemi dagli arsi
  Raggi del sol che sta; la estate riede,
  Cominciano le viti ad ingemmarsi.

TIRSI

Qui legna al focolar, qui pingui tede,
  Qui fiamma viva continuamente,
  Fuligin sempre su le imposte siede;
A noi qui cale di rovaio algente
  Come a lupo del numero dell' agne,
  Come cale degli argini a torrente.

CORIDONE

Stanno qui di ginepri e di castagne
  Irsute piante, e qui di poma vedi
  Appiè dell' arbor sua sparse campagne;
Ride ogni cosa qui; se altrove i piedi
  Del bello Alessi le vestigia stampino
  Vedrai dell' imo rio secche le sedi.

TIRSI

Se per colpa di cielo i solchi avvampino,
  E stretta a morir sia l' erba per sete,

Phyllidis adventu nostrae nemus omne virebit,
Juppiter et laeto descendet plurimus imbri.

Corydon

Populus Alcidae gratissima, vitis Iaccho,
Formosae myrtus Veneri, sua laurea Phoebo:
Phyllis amat corylos; illas dum Phyllis amabit,
Nec myrtus vincet corylos, nec laurea Phoebi.

Thyrsis

Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in hortis,
Populus in fluviis, abies in montibus altis;
Saepius at si me, Lycida formose, revisas,
Fraxinus in silvis cedat tibi, pinus in hortis.

Meliboeus

Haec memini, et victum frustra contendere Thirsin.

Digitized by Google

Se Bacco invidi a colli ombra di pampino,
Ritorni la mia Fillide, e vedrete
Che tutta a un tratto la foresta ride,
E Giove si risolve in pioggie liete.

CORIDONE

Sono i pioppi gratissimi ad Alcide,
Venere bella di mortelle è vaga,
La vite a Bacco, il lauro a Febo arride.
Ama Fille i nocciuoi, mostra men vaga
Faranno i lauri e le mortelle in sino
Che Fille di nocciuoi si mostri vaga.

TIRSI

Il frassino in foresta, in orti il pino,
Il pioppo nella riva di ruscello,
Bellissimo l' abete in giogo alpino;
Se tu, Licida, spesso al nostro ostello
Trovar ti lassi, il frassino in foresta,
In orti il pino fia di te men bello.

MELIBEO

Qui Tirsi alla tenzon vinto si arresta.

Digitized by Google

ECLOGA VIII.

PHARMACEUTRIA

DAMON, ALPHESIBOEUS.

Pastorum Musam Damonis, et Alphesiboei,
Immemor herbarum, quos est mirata juvenca
Certantes, quorum stupefactae carmine lynces,
Et mutata suos requierunt flumina cursus;
Damonis Musam dicemus, et Alphesiboei.
Tu mihi, seu magni superas jam saxa Timavi,
Sive oram Illyrici legis aequoris; en erit unquam
Ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta?
En erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem
Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno?

Digitized by Google

EGLOGA VIII.

LA INCANTATRICE

DAMONE, ALFESIBEO.

Udite canto, che cantato a prova
  Ebber Damone e Alfesibeo pastori,
  Canto che fe' per meraviglia nova
Obbliare a giovenche il verde e i fiori,
  Fe' cervieri arrestare, e fuor del cavo
  Letto sostar del rio correnti umori.
Or tu, se in questo mezzo o del mar Schiavo
  Volgi le prode, o superar ti godi
  I gioghi, che sovrastano al Timavo,
(E quando in voce di canori modi
  Conceduto mi fia delle tue lutte
  Debitamente celebrar le lodi,
Quando incontro verrammi il dì, che in tutte
  Parti per me dell' universo sièno
  Tue degne sofoclee tragedie addutte?)

Digitized by Google

A te principium; tibi desinet: accipe jussis
Carmina coepta tuis, atque hanc sine tempora circum
Inter victrices ederam tibi serpere lauros.
Frigida vix coelo noctis decesserat umbra,
Cum ros in tenera pecori gratissimus herba,
Incumbens tereti Damon sic coepit olivae.

Damon

Nascere, praeque diem veniens age, Lucifer, almum;
Conjugis indigno Nisae deceptus amore
Dum queror, et divos (quamquam nil testibus illis
Profeci) extrema moriens tamen alloquor hora.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Maenalus argutumque nemus pinosque loquentes
Semper habet; semper pastorum ille audit amores,
Panaque, qui primus calamos non passus inertes.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Mopso Nisa datur: quid non speremus amantes?
Jungentur jam gryphes equis, aevoque sequenti
Cum canibus timidi venient ad pocula damae.

Digitized by Google

Tu principio tu fin, raccogli al seno
  Versi per te creati, e non t' incresca
  Che questo ramicel d' edra non meno
Alle foglie de' tuoi lauri si mesca.
  Era l' ora, che va dal ciel fugando
  A pena l' ombra della notte fresca,
E grata in paschi è la rugiada, quando
  Appoggiato al pedal di tondo olivo
  Così Damone incomiuciò cantando.

Damone

O stella del mattin nasci, e del divo
  Sole la spera prevenendo guida,
  Mentre su l' ora del morire io privo
D' ogni fidanza in queste ultime grida
  Mi richiamo agli Dei, che testimoni
  Invan de' giuri son di Nisa infida.
Menalia tibia mia desta i tuoi suoni.
  Di Menalo risponde la foresta
  Sempre de' pastorelli alle canzoni,
Alle avene di Pan, che primo intesta
  Ebbe di sette canne una sampogna.
  Menalia tibia mia tuoi versi desta.
Nisa a Mopso si accoppia! Ah qual bisogna
  Aspettarsi destin ciascuno amante!
  A parer l' ippogrifo or si dispogna.
E mi attendo a veder nel tempo avante
  Come ad una fontana si disseta

Mopse, novas incide faces; tibi dabitur uxor:

Sparge, marite, nuces; tibi deserit Hesperus Oetam.

Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.

O digno conjuncta viro! dum despicis omnes,

Dumque tibi est odio mea fistula, dumque capellae,

Hirsutumque supercilium, prolixaque barba;

Nec curare Deum credis mortalia quemquam!

Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.

Saepibus in nostris parvam te roscida mala

Dux ego vester eram, vidi cum matre legentem;

Alter ab undecimo tum me jam ceperat annus,

Jam fragiles poteram a terra contingere ramos:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!

Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.

Nunc scio, quid sit Amor. Duris in cotibus illum

Ismarus, aut Rhodope, aut extremi Garamantes,

Nec generis nostri puerum, nec sanguinis, edunt.

Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.

Digitized by Google

Timida capriola e fier latrante.
Faci novelle incidi, ecco moglieta,
Mopso marito al suol spargi le noci,
Già l' Espero per te sorge dall' Eta.
Menalia tibia mia desta tue voci.
O leggiadro consorzio! O tu che pigli
Tutti quantunque a fastidir tuoi proci,
E in odio hai questa barba e gl' irti cigli
Sampogna e greggia mia, di umane pene
Stimi forse che iddio nullo s' impigli?
Destate il vostro verso arcadi avene.
Parvoletta dappria te vidi il giorno,
Che a coglier poma di rugiada piene
Venisti con la madre al mio soggiorno;
Andava per iscorta innanzi a stuolo
I' ch' era all' anno dodicesmo intorno,
E già poteva aggiungere da suolo
A primi ramicelli, e fu vederti
E uscir di sentimento un punto solo.
Comincia, arcade tibia i tuoi conserti.
Or so che cosa è amor; penso che l' aggia
Ingenerato il Tmaro infra i deserti
Dirupamenti, o Rodope, o la piaggia
De' Garamanti fanciullo diverso,
Non d' uman sangue, ma genìa selvaggia.
Menália tibia mia desta il tuo verso.
Del sangue della prole il crudo Amore

Saevus amor docuit, natorum sanguine matrem
Commaculare manus: crudelis tu quoque, mater!
Crudelis mater magis, an puer improbus ille?
Improbus ille puer; crudelis tu quoque, mater.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Nunc et oves ultro fugiat lupus; aurea durae
Mala ferant quercus; narcisso floreat alnus;
Pinguia corticibus sudent electra myricae;
Certent et cycnis ululae; sit Tityrus Orpheus,
Orpheus in silvis, inter delphinas Arion.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Omnia vel medium fiant mare: vivite, silvae;
Praeceps aerii specula de montis in undas
Deferar: extremum hoc munus morientis habeto.
Desine Maenalios, jam desine, tibia, versus.
Haec Damon: vos, quae responderit Alphesiboeus,
Dicite, Pierides: non omnia possumus omnes.

ALPHESIBOEUS

Effer aquam, et molli cinge haec altaria vitta,
Verbenasque adole pingues et mascula thura,
Conjugis ut magicis sanos avertere sacris

Digitized by Google

Il seno della madre ebbe cosperso,
Madre crudele! E chi di lor? L' Amore
O più la madre incrudelì? Crudele
Tu fosti o madre, e fu malvagio Amore.
Comincia tibia mia le tue querele.
Dilungarsi dall' agne il lupo brami,
Porti l' ilice in cima aurate mele,
Nasca il narciso dell' ontano in rami,
Scorza di tamarigi elettro dia,
E l' upupa a contesa i cigni chiami.
Rinnovellato Orfeo Titiro sia
Orfeo ne' boschi, ed Arïon nel mare;
Desta meco il tuo verso, o tibia mia.
Addio foreste, vi dilaghi il mare;
Dall' alto di vedetta io fermo sono
Gittarmi a capo in giù dentro del mare.
E vo', che questo sia l' estremo dono
Di chi a morte per te, donna, si pose.
Or cessa tibia mia cessa il tuo suono.
Così cantò Damon: quali rispose
Parole Alfesibeo dite Camene;
Non siam tutti possenti a tutte cose.

ALFESIBEO

Recami l' acqua, e cingi di catene
Di lana questo altare, e maschio incenso
Accendi in foco di pingui vermene,
Mentre che fare esperimento io penso

Digitized by Google

Experiar sensus: nihil hic nisi carmina desunt.

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

Carmina vel coelo possunt deducere Lunam:

Carminibus Circe socios mutavit Ulissis;

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

Terna tibi haec primum triplici diversa colore

Licia circumdo, terque haec altaria circum

Effigiem duco: numero Deus impare gaudet.

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores;

Necte, Amarylli, modo: et, Veneris, dic, vincula necto.

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

Limus ut hic durescit, et haec ut cera liquescit

Uno, eodemque igni; sic nostro Daphnis amore.

Sparge molam, et fragiles incende bitumine lauros;

Daphnis me malus urit; ego hanc in Daphnide laurum.

Digitized by Google

Se basto col poter di sacri carmi
Sviar l'amato mio del dritto senso.
Di nulla cosa qui fuor che di carmi
È difetto a fornir magiche prove;
Dafni a me da città guidate, o carmi.
De' carmi la virtù la luna smove
Dalla volta del ciel, Circe converte
Con la virtù de' carmi in forme nove
La compagnia del figlio di Laerte;
Fanno i carmi scoppiar de' prati in fondo
Velenose da' fior serpi coverte.
L' imago tua con tre fila circondo
Di triplice colore, e a questi altari
La fo prima girar tre volte a tondo.
Ama la Diva il numero dispari.
Chiami vostra virtù miei carmi, chiami
Dafni dalla cittade a' nostri lari.
Di triplice color triplici stami
Annoda annoda tre volte Amarille,
E di': stringo di Venere i legami.
Come nelle medesime faville
Avvien, che questa argilla si rassodi,
E questa cera si distempri a stille,
A Dafni in sen per somiglianti modi
Folgorato da rai de' nostri amori
S' induri il cuor s' intenerisca e snodi.
Spargi sale e farina, e questi allori

Digitized by Google

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

Talis amor Daphnin, qualis cum fessa juvencum

Per nemora, atque altos quaerendo bucula lucos

Propter aquae rivum viridi procumbit in ulva

Perdita, nec serae meminit decedere nocti,

Talis amor teneat, nec sit mihi cura mederi.

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,

Pignora cara sui, quae nunc ego, limine in ipso,

Terra, tibi mando: debent haec pignora Daphnin.

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

Has herbas, atque haec Ponto mihi lecta venena,

Ipse dedit Maeris: nascuntur plurima Ponto.

His ego saepe lupum fieri, et se condere silvis

Digitized by Google

Accendi nella vampa di bitumi,
Me strugge Dafni in maledetti ardori,
E lui questa di allor fiamma consumi.
Carmi adducete Dafni al nostro ostello.
Tale un incendio il cor di Dafni allumi,
Qual di giovenca, che del suo torello
In profonda foresta a dritta a manca
Va spiando la traccia, e non può d' ello
Scoprir vestigio, disperata stanca
Lunghesso la corrente di riviera
In letto di verdure adagia l' anca,
E non pur le soccorre in tarda sera
A stallaggi redir, tale si apprenda
Di Dafni al cor fiamma amorosa fera,
Nè spirto in me di carità si accenda
Da recar medicina alle sue doglie.
Miei carmi a me per voi Dafni si renda.
Pegni di amor queste dilette spoglie
Mi lasciò dipartendo un dì l' infido,
Ed io nel limitar di queste soglie
A te nel grembo tuo, terra, le affido.
Elle deggiono Dafni a questa volta.
Carmi adducete Dafni al nostro nido.
Quest' erba velenosa in campi colta
Per me di Ponto (assai germina in elli)
Meri mi diè, per lei non una volta
Vidi Meri vestir di lupo i velli,

Maerin, saepe animas imis exire sepulcris,

Atque satas alio vidi traducere messes.

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

Fer cineres, Amarylli, foras, rivoque fluenti,

Transque caput jace, nec respexeris. His ego Daphnin

Aggrediar: nihil ille deos, nil carmina, curat.

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

Adspice: corripuit tremulis altaria flammis

Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse. Bonum sit!

Nescio quid certe est; et Hylax in limine latrat.

Credimus? an qui amant ipsi sibi somnia fingunt?

Parcite, ab urbe venit, jam parcite, carmina, Daphnis.

Digitized by Google

Nascondersi in foreste, e più fiate
L' anime congiurar dagl' imi avelli;
E l' ho visto le biade seminate
Sovente in solchi trasmutar lontani.
Dafni a me da città carmi guidate;
Reca, Amarille, il cenere alle mani,
Dopo le spalle gittalo nel rio,
E da guardare indietro ti rimani.
Con quest' arti assalir Dafni vogl' io,
A numi ad incantesmi ei non risponde,
Carmi adducete Dafni al tetto mio.
Il cener, che a mandar tardo nell' onde,
Infiammato da se cinge l' altare;
Auguro; novità qui si nasconde.
Ilace su la soglia odo latrare;
Creder deggio? O costume è degli amanti
Ne' sogni il lor desio raffigurare?
Vien Dafni da città, fine agl' incanti.

Digitized by Google

ECLOGA IX.

MOERIS

LYCIDAS, MOERIS.

Lycidas

Quo te, Moeri, pedes? an, quo via ducit, in urbem?

Moeris

O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri
(Quod nunquam veriti sumus) ut possessor agelli
Diceret: haec mea sunt; veteres, migrate, coloni.
Nunc victi, tristes, quoniam sors omnia versat,
Hos illi (quod nec bene vertat) mittimus haedos.

Lycidas

Certe quidem audieram, qua se subducere colles
Incipiunt, mollique jugum demittere clivo,

Digitized by Google

EGLOGA IX.

MERI

MERI, LICIDA.

LICIDA

Dove Meri? Là forse, ove il cammino
Conduce alla città?

MERI

Per volger d' ore
Semo, Licida, a tal, che peregrino
Novo di nostro campicel signore
Vegna improvviso a dir: qui tutto è mio,
E tu sgombra di qui vecchio cultore;
Or vinto al vincitor piangendo invio,
Mentre sorte ogni che volge a ruina,
Questo par di capretti, e siagli rio.

LICIDA

Udito avea, che donde la collina
Dolcemente ne' gioghi si disgrada,
E in sino al fiume, e a quel faggio dechina,

Digitized by Google

Usque ad aquam et veteres, jam fracta cacumina, fagos,
Omnia carminibus vestrum servasse Menalcan.

Moeris

Audieras; et fama fuit: sed carmina tantum
Nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum
Chaonias dicunt, aquila veniente, columbas.
Quod nisi me quacumque novas incidere lites
Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix,
Nec tuus hic Moeris, nec viveret ipse Menalcas.

Lycidas

Heu! cadit in quemquam tantum scelus! heu! tua nobis
Pene simul tecum solatia rapta, Menalca!
Quis caneret Nymphas? quis humum florentibus herbis
Spargeret, aut viridi fontes induceret umbra?
Vel quae sublegi tacitus tibi carmina nuper,
Cum te ad delicias ferres Amaryllida nostras?
„ Tityre, dum redeo, brevis est via, pasce capellas;
„ Et potum pastas age, Tityre, et inter agendum
„ Occursare capro, cornu ferit ille, caveto. „

Digitized by Google

Che per età ne' rami si dirada,
  Menalca vostro col poter de' carmi
  La salute salvò della contrada.

MERI

Udisti e voce andò, ma verso l'armi
  È de' carmi il poter qual di colomba,
  Che nelle selve di Caonia s'armi
Con aquila a pugnar, che su lei piomba;
  S'io fin non imponea per tempo all'ire
  Menalca e Meri tuo sarieno in tomba;
D'elce bugia mi venne ad ammonire
  Una manca cornice.

LICIDA

In petto umano
  Può tanta scelleraggine capire?
Ogni dolce saria da noi lontano
  Oggi con te, Menalca; e chi di fiori
  E d'erbe a seminar starebbe il piano,
Chi delle Ninfe a raccontar gli amori,
  Chi saprebbe covrir con verde ombrello
  Di chiaro fonte i zampillanti umori,
O concenti destar simili a quello,
  Che tacito da te ricolsi il giorno,
  Che di Amarille mia givi all'ostello?
« Titiro, mentre che fra breve io torno,
  Pasci il gregge e l'abbevera, ma guarda
  Al capron, che ferir suole col corno. »

Moeris

Immo haec quae Varo, necdum perfecta, canebat:
„ Vare, tuum nomen (superet modo Mantua nobis,
„ Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae!)
„ Cantantes sublime ferent ad sidera cycni. „

Lycidas

Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos!
Sic cytiso pastae distendant ubera vaccae!
Incipe, si quid habes. Et me fecere poetam
Pierides; sunt et mihi carmina; me quoque dicunt
Vatem pastores: sed non ego credulus illis;
Nam neque adhuc Varo videor nec dicere Cinna
Digna, sed argutos inter sterpere anser olores.

Moeris

Id quidem ago; et tacitus, Lycida, mecum ipse voluto,
Si valeam meminisse; neque est ignobile carmen.
„ Huc ades, o Galatea: quis est nam ludus in undis?
„ Hic ver purpureum; varios hic flumina circum

Digitized by Google

MERI

Il carme, che a fornire anco gli tarda
  Per fare a Varo onor, meglio risuona:
« Te, Varo, i cigni inalzeranno ov' arda
Il settimo splendor, se a noi si dona
  La salvezza di Manto, ahi! troppo Manto
  Vicina alla miserrima Cremona. »

LICIDA

Incomincia se sai qualche altro canto,
  Così pastura di fiorite rive
  Stenda le poppe a tue vacche più tanto,
Così dell' api tue lo sciame schive
  Del tasso amaro la Cirnèa semenza;
  Anch' io son fatto dalle Aonie dive
Poeta, non son io di carmi senza,
  E titolo di vate ho fra pastori,
  Ma non mi lascio aver questa credenza.
Non sono i versi miei pari agli onori
  Di Cinna e Varo ancor, parmi che sieno
  Strida di augel palustre infra canori.

MERI

Licida, ve' che tuttavia mi peno
  A raccogliere un carme all' intelletto,
  Non vengon lui le sue bellezze meno.
« Vieni qua Galatea, qual' ha diletto
  Starsi vicino alla marittim' onda?
  Qui stende primavera erboso letto,

Digitized by Google

„ Fundit humus flores; hic candida populus antro

„ Imminet, et lentae texunt umbracula vites.

„ Huc ades: insani feriant sine littora fluctus. „

Lycidas

Quid, quae te pura solum sub nocte canentem

Audieram? Numeros memini, si verba tenerem.

Moeris

„ Daphni, quid antiquos signorum suspicis ortus?

„ Ecce Dionaei processit Caesaris astrum;

„ Astrum, quo segetes gauderent frugibus, et quo

„ Duceret apricis in collibus uva colorem.

„ Insere, Daphni, piros: carpent tua poma nepotes. „

Omnia fert aetas, animum quoque. Saepe ego longos

Cantando, puerum memini me condere soles:

Nunc oblita mihi tot carmina; vox quoque Moerim

Jam fugit ipsa: lupi Moerim videre priores,

Digitized by Google

Che tutta infiora al fiumicel la sponda,
Qui la spelonca adombrano le viti,
E i bianchi rami di populea fronda;
Qua vieni Galatea, lascia che i liti
Vada a ferir marittima fortuna. »

LICIDA

Che dir de' versi, che mi furo uditi
Quando cantavi al lume della luna?
Ancora l' armonia dentro mi suona,
Ma la mente gli accenti non aduna.

MERI

« Qual vaghezza a mirar, Dafni, ti sprona
D' astri antichi il salir? Mira la stella
Di Cesare progenie di Diona
Ascendente gentil, che di novella
Ricolta ogni anno le campagne indora,
E di rossi racemi il colle abbella ....
O Dafni innesta pera, che a tard' ora
Coglieranno i nepoti. » Il Tempo rio
Tutto ne fura, la memoria ancora.
Mi ricorda l' età, che giovin' io
Cantando consumava i giorni interi,
Or preso m' ha di tanti carmi obblio,
E ad un tratto medesimo da Meri
Sono le note della voce escluse,
I lupi a lui veder furon primieri.
Altra volta coi doni delle Muse

Sed tamen ista satis referet tibi saepe Menalcas.

Lycidas

Causando nostros in longum ducis amores.
Et nunc omne tibi stratum silet aequor, et omnes
(Adspice) ventosi ceciderunt murmuris aurae:
Hinc adeo media est nobis via; namque sepulchrum
Incipit apparere Bianoris. Hic ubi densas
Agricolae stringunt f[illegible]es, hic, Moeri, canamus;
Hic hoedos depone: tamen veniemus in urbem.
Aut, si nox pluviam ne colligat ante veremur,
Cantantes licet usque (minus via laedet) eamus:
Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo.

Moeris

Desine plura, puer; et quod nunc instat agamus.
Carmina tum melius, cum venerit ipse, canemus.

Digitized by Google

Verrà Menalca a far come a te piace.

LICIDA

Più mi accendi il desio con queste scuse.
Vedi che per udir tranquilla giace
La pianura del lago, e intorno ad ello
Il sussurrar de' venticelli tace.
Ecco là di Bïanore l'avello,
A mezzo del cammin venuti semo
Qui l'ombra è spessa, e qui cantare è bello;
E noi quando che sia c' inurberemo;
Scarca i capretti qui; se d' esser presi
In via da fortunal sospetto avemo
Moviam cantando, dalla noia offesi
Manco saremo, e acciò tra via si canti
Io ti disgreverò di questi pesi.

MERI

Cessa, garzon, di provocarmi avanti;
Ora si adopri a compier la bisogna;
Meglio la voce scioglieremo ai canti
Quando a reddir Menalca si dispogna.

Digitized by Google

ECLOGA X.

GALLUS

Extremum hunc, Aretusa, mihi concede laborem:
Pauca meo Gallo, sed quae legat ipse Lycoris,
Carmina sunt dicenda: neget quis carmina Gallo?
Sic tibi, cum fluctus subterlabere sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam!
Incipe: sollicitos Galli dicamus amores,
Dum tenera attondent simae virgulta capellae.
Non canimus surdis; respondent omnia silvae.
Quae nemora, aut qui vos saltus habuere, puellae
Naïades, indigno cum Gallus amore periret?
Nam neque Parnassi vobis juga, nam neque Pindi
Ulla moram fecere, neque Aonia Aganippe.
Illum etiam lauri, etiam flevere myricae;
Pinifer illum etiam sola sub rupe jacentem
Maenalus et gelidi fleverunt saxa Lycaei.

Digitized by Google

EGLOGA X.

GALLO

All' ultimo lavoro o di Aretusa
  Datemi aita voi fonti canori;
  Deve a Gallo, e chi no? la nostra Musa
Pochi versi, che sien letti a Licori,
  Se allor che di Sicilia entrate l' onde
  Non vi amareggi la diffusa Dori.
Mentre son le caprette a sbrucar fronde
  L' alto di Gallo amor cantate meco,
  La selva tutte cose ode e risponde.
Qual bosco voi qual solitario speco,
  O verginette Najadi, nell' ora
  Tenea, che Gallo indegnamente cieco
In amor si perìa? Niuna allora
  Di Pindo o di Parnaso le pendici,
  Nè l' onda Aganippèa vi fe' dimora.
Di lui piansero i lauri e i tamarici,
  E Menalo e Liceo pianse di lui,
  Che soletto giaceva alle radici.

Digitized by Google

Stant et oves circum; nostri nec poenitet illas:
Nec te poeniteat pecoris, divine poeta;
Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.
Venit et upilio; tardi venere bubulci;
Uvidus hiberna venit de glande Menalcas:
Omnes, unde amor iste, rogant, tibi? Venit Apollo:
Galle, quid insanis? inquit: tua cura Lycoris
Perque nives alium, perque horrida castra secuta est.
Venit et agresti capitis Silvanus honore,
Florentes ferulas, et grandia lilia quassans.
Pan, deus Arcadiae, venit, quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli baccis, minioque rubentem:
Ecquis erit modus? inquit; Amor non talia curat:
Nec lacrymis crudelis Amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellae.
Tristis at ille: tamen cantabitis, Arcades, inquit,
Montibus haec vestris: soli cantare periti
Arcades. O mihi tum quam molliter ossa quiescant,
Vestra meos olim si fistula dicat amores!

Digitized by Google

Gli sostavano intorno i greggi sui;
  Non fastidir di lor, vate sovrano,
  Ad essi incresce per pietà di nui.
Di greggi il bello Adon fu guardïano.
  Menalca lercio per accolte ghiande,
  E pastori e bifolchi a mano a mano
Vennero a lui, ciascuno in sue domande:
  Per chi cotesto amore? Apollo venne,
  E disse: o Gallo a che follia sì grande?
Licori l' amor tuo sciolse le penne
  Dietro le poste di amator novello,
  Vista d' armi e di gel non la rattenne.
Venne Silvano, che si fea cappello
  D' un di frasche e di fior serto diverso,
  Pane di Arcadia iddio vidi con ello.
D' ebbio in faccia e di minio era cosperso,
  E disse: ora imporrai fine a querele?
  Amor per lamentar non cangia verso.
Non la pecchia del citiso, non de le
  Frondi la capra e non l' erba de' fonti,
  Non si sazia di pianti Amor crudele.
Ed egli sospirando: O soli pronti
  Arcadi alle canzoni, Arcadi intorno
  Ite a dir de' miei casi a' vostri monti.
Oh! veramente placido soggiorno
  Delle ossa mie, se i nostri amori ognuno
  Di voi dirà su le sampogne un giorno!

Digitized by Google

Atque utinam ex vobis unus, vestrique fuissem

Aut custos gregis, aut maturae vinitor uvae!

Certe, sive mihi Phyllis, sive esset Amyntas,

Seu quicumque furor (qui tum, si fuscus Amyntas?

Et nigrae violae sunt, et vaccinia nigra),

Mecum inter salices lenta sub vite jaceret:

Serta mihi Phyllis legeret, cantaret Amyntas.

Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori;

Hic nemus: hic ipso tecum consumerer aevo.

Nunc insanus amor duri me Martis in armis

Tela inter media, atque adversos detinet hostes:

Tu procul a atria (nec sit mihi credere tantum!)

Alpinas, ah dura! nives, et frigora Rheni

Me sine sola vides. Ah! te ne frigora laedant!

Ah! tibi ne teneras glacies secet aspera plantas!

Ibo, et Chalcidico quae sunt mihi condita versu

Carmina pastoris Siculi modulabor avena.

Digitized by Google

Oh! mi fossi io del vostro numer uno
  Stato vendemmiator d' uva matura
  O de' custodi della greggia alcuno!
Aminta o Fille, o qual si fosse cura
  Altra d' amor (che fa se Aminta è fosco?
  Scuro è il giacinto, e la viola è scura),
Certamente de' salci in mezzo il bosco
  Di pieghevole vite all' ombra parmi
  Che l' altra e l' uno sederebbe nosco;
Le mani in giro moverebbe a farmi
  Fille ghirlanda de' raccolti fiori,
  La voce Aminta scioglierebbe ai carmi:
« Qui freschi fonti e qui vaghi colori
  Di praticel, qui bosco » io mi starei
  Qui gli anni a consumar teco, Licori.
Ora incontro a nemici, in mezzo i rei
  Ludi di Marte, alle battaglie in seno
  Sprona deliro Amor li spirti miei.
A te divisa dal natio terreno
  Senza la nostra compagnia si vede
  L' Alpe nevosa ahi! cruda e il gel del Reno.
Potessi a tanto dinegar pur fede!
  Deh! che la neve e il gel non rechi pena
  Alle tenere membra e al molle piede.
Io di qua lungi alla silvestre avena
  Del Siculo pastore andrò sposando
  Le note di Calcidica Camena.

Certum est in silvis, inter spelaea ferarum,
Malle pati, tenerisque meos incidere amores
Arboribus: crescent illae; crescetis, amores.
Interea mixtis lustrabo Maenala Nymphis,
Aut acres venabor apros; non me ulla vetabunt
Frigora Parthenios canibus circumdare saltus:
Jam mihi per rupes videor, lucosque sonantes
Ire; libet Partho torquere Cydonia cornu
Spicula: tamquam haec sint nostri medicina furoris,
Aut deus ille malis hominum mitescere discat!
Jam neque Hamadryades rursum nec carmina nobis
Ipsa placent: ipsae, rursum concedite, silvae:
Non illum nostri possunt mutare labores;
Nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus,
Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosae;
Nec si, cum moriens alta liber aret in ulmo,
Aethiopum versemus oves sub sidere Cancri.

Digitized by Google

Ho fermo in cor dalle cittadi in bando
  Fra covili di fiere i giorni felli
  Alle foreste in sen viver penando.
Versi di amore in teneri arboscelli
  Inciderò; si accresceranno questi,
  Vi accrescerete voi versi con elli.
Voglio gir con le Ninfe o i verri agresti
  Sul Menalo cacciar; non io per stretta
  Di gel starò, che con veltri non desti
Le Partenie foreste; or mi diletta
  Boschi sonanti e rupi, è da faretra
  Partica disfrenar Gnossia saetta;
Se tanto triegua al mio furore impetra,
  E vista pur di patimento umano
  Il duro di quel dio macigno spetra.
Driadi e carmi addio; vado lontano,
  Selve romite, da soggiorni vostri,
  Driadi e carmi ne allettate invano.
Esser non può che Amore altro si mostri
  Da quel, che suole, o qualità riceva
  In sè pietosa degli affanni nostri,
Non se dell' Ebro gelido si beva
  A mezzo il verno, o soggiornar si deggia
  All' aperto del ciel quando più neva,
Non se bisogni pasturar la greggia
  Agli Etiopi allor che con più forza
  Dalle case di Cancro il Sol fiammeggia,

Omnia vincit Amor; et nos cedamus Amori.

Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse poetam,

Dum sedet, et gracili fiscellam texit hibisco,

Pierides: vos haec facietis maxima Gallo:

Gallo, cujus amor tantum mihi crescit in horas,

Quantum vere novo viridis se subjicit alnus.

Surgamus: solet esse gravis cantantibus umbra;

Juniperi gravis umbra: nocent et frugibus umbrae.

Ite domum saturae, venit Hesperus, ite, capellae.

Digitized by Google

E dissecca degli alti olmi la scorza;
  Amor soggioga ogni creata cosa,
  E in noi l' Amore ogni possanza ammorza.
Basti, Muse, fin qui, mentre si posa,
  E di sottile ibisco una fiscella
  Tesse vostro cantor, voi l' amorosa
Canzone a lui parer fate più bella,
  Per cui l' affetto in noi si accresce ad ora,
  Come fa ontano alla stagion novella.
Sorgiamo, è grave l' ombra a chi dimora
  Cantando, l' ombra del ginepro offende,
  L' ombra cade nemica ai colti ancora,
Ite a casa caprette, Espero splende.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE

—

I Grammatici hanno ravvisata in Titiro la persona di Virgilio, e in questo nome fu sovente nominato. Il Wunderlik discepolo e partecipe della dottrina del ch. Heyne porta opinione, che Titiro sia figura di vecchio pastore indotto a ringraziare Augusto in nome de' Coloni Mantuani, i campi de' quali non furono compresi nel numero dei designati ai veterani. Le cose però da Titiro narrate sono sì proprie a Virgilio, che non so vedere come si possano acconciare altrui. Fu Virgilio che per uscire della condizione di schiavo, e riavere i campi paterni si recò a Roma, ed ivi nella reggia di Augusto con sua non favolosa cetra operò le note meraviglie. Titiro rinuncia all' amore di Galatea, e diviene riamato amante di Amarille, Ninfe, che nel mistico linguaggio erano l' una Mantua, e l' altra Roma. Di là tornando canta ne' boschi Mantuani le lodi della bella Amarille. Veramente l' età di Virgilio nell' ora che scrivea questa Egloga non troppo si confà con la bianca barba di quel fortunato vecchio di Titiro. Piacque forse a Virgilio vestire persona di vecchio? Ognuno segua l' opinione che più gli aggrada. Io per me stimo essere questo uno dei luoghi che aspettano ancora una probabile dichiarazione.

Digitized by Google

EGLOGA I. v. 39 e 40.

ipsae te Tytire pinus
ipsa haec te arbusta vocabant.

Nella diversa qualità delle piante è significata quella delle persone.

EGLOGA SECONDA v. 66.

Aspice aratra jugo referunt suspensa juvenci.

L' aratro Romano, che non avea rote, ed era fatto a foggia di lunga pertica si portava sospeso al giogo de' buoi.

EGLOGA TERZA v. 67.

Notior ut non sit canibus jam Delia nostris.

Delia nome della gastalda, che avea a cura le cose e le guardie della casa.

v. 79.

Iola sopranome di Menalca.

v. 109.

Et quisquis amores
Aut metuet dulces aut experietur amaros.

Come il verbo sperare si usa dai Latini in senso di temere, il verbo temere riceve significato di speranza, e viene determinato dalle particelle *cer* e *ne*.

Digitized by Google

EGLOGA SESTA v. 1.

Prima Syracusio dignata est etc.

Il ch. Heyne ha mutata la vulgata lezione in *Syracosio*, per meglio adattarla alle regole della prosodia latina, se già non gli parve più elegante l'una che l'altra voce. Certo non sarà bisogno in quanto a prosodia altro mutamento se nelle ultime due sillabe si ravvisi una delle usate crasi, per esempio delle quali basterà notare quella del v. 73 del lib. I. della Eneide: *Connubio jungam stabili.*

v. 15.

Inflatum hesterno venas ut semper Iaccho.

Esterno del giorno avanti; voce admessa dalla Crusca come usata dal Menzini. Si può aggiungere l'autorità del Bemb. Asolani lib. 3, v. 44. *Ut littus Styla Styla omne sonaret.* L'ultima sillaba in *Styla* è lunga, e prima non si elide attesa l'aspirazione della vocale seguente, poscia pel concorso di altra vocale togliendosi la metà del tempo lungo la sillaba si fa breve; e forma il dattilo. Lo stesso si dica al v. 79, Egl. 3. *Et, longum, formose, vale, vale, inquit, Iola.* E al v. 108 della Egl. 8. *An qui amant sibi somnia fingunt.* Per questa ragione e per aufonia al v. 21 del lib. 3. della Eneide si ha da leggere: *Insulae Ionio in magno.*

Digitized by Google

EGLOGA SETTIMA v. 53.

Stant et juniperi et castaneae hirsutae.

Prima per la pausa, e poscia per l' aspirazione non si elidono le vocali in questo verso; come al v. 4 del libro primo delle Georgiche: *qui cultus habendo Sit pecori, apibus quanta experientia.* Egl. 2. *Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho.* Verso tolto di piano da Teocrito. L' omega si elide a volontà. Regole sono queste di greca prosodia applicate da Virgilio alla latina.

v. 54.

Strata jacent passim sua quaeque sub arbore poma.

Nella voce *sua* fu già notata una crasi. Si può addurne a prova il v. 34 dell' Egl. prima: *Cui pendere sua patereris in arbore poma.*

EGLOGA OTTAVA v. 75.

Numero Deus impare gaudet.

Deus. Ecate trina invocata negli incantesmi. *Deus* in significato di Deità. Al v. 632 del lib. 2 della Eneide si dice di Venere: *dueente Deo.*

EGLOGA NONA v. 50.

Insere, Daphni, pyros.

Verso slogato ad indicare difetto di memoria nel recitante.

Digitized by Google

EGLOGA DECIMA v. 13.

Illum etiam lauri, etiam flevere myricae.

In questo e ne' seguenti versi si vogliono notare gli ordini tutti di persone, che ebbero pietà del caso di Gallo, i pastori, i bifolchi, le deità silvestri, Pane Silvano, Apollo stesso cioè Augusto, il quale apertamente e pel primo gli ricorda la fuga di Licori, e lo rampogna di follia. Dopo che gli altri si fanno a ragionare dell' indole dell' amore. In questa Egloga sono espressi a meraviglia i caratteri di un amor disperato, che vuole e disvole, propone e tosto si cangia di proponimento.

Alcune lezioni portano al verso 44: *Nunc insanus amor duri* te *Martis in armis.* Io tengo altra lezione *me*, cioè i miei pensieri, l' animo mio.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

A Benevoli Lettori			pag.	III
Egloga	I.	*Titiro*	»	3
»	II.	*Alessi*	»	15
»	III.	*Palemone*	»	25
»	IV.	*Pollione*	»	43
»	V.	*Dafni*	»	51
»	VI.	*Sileno*	»	63
»	VII.	*Melibeo*	»	75
»	VIII.	*La Incantatrice*	»	85
»	IX.	*Meri*	»	99
»	X.	*Gallo*	»	109
Note			»	119

Digitized by Google

Digitized by Google

Pisauri die 10 *novembris* 1834.

VIDIT

Pro Illmo et Rmo Episcopo
PHILIPPO MONACELLI

ANTONIUS CANONICUS COLI

Lect. Dogm. Th. in Ven. Sem. Pisaur.
ac Exam. Pro-Synodalis.

Pisauri die 12 *novembris* 1834.

IMPRIMATUR

Fr. THO. VINC. LONGHI O. P.
S. Theol. Mag. Inq. Gen. S. Off. Pisauri.

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo paoli 5.

Digitized by Google

Digitized by Google